L' ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

EDITRICE
Serena Pisaneschi
info@laltrofemminile.it

DIRETTRICE
Cinzia Inguanta
direzione@laltrofemminile.it

COLLABORATRICI
Serena Betti
Erna Corsi
Paola Giannò
Paola Gradi
Elena Marrassini
Laura Massera
Debora Menichetti
Sara Simoni
Cristina Trinci
Gloria Wardlow
redazione@laltrofemminile.it

Registrazione al Tribunale
di Pistoia N° 5/20
del 20 dicembre 2020
ISSN 2784-9481

Rivista telematica semestrale
di cultura femminile

www.laltrofemminile.it

GIUGNO 2022
N° 3

IN QUESTO NUMERO

Editoriale di Cinzia Inguanta p. 4

NARRATIVA

Ti sei riposatə? di Sam Aura p. 7

POESIA

Liriche di Eva Serena Pavan p. 11

Liriche di Valentina Chiriatti p. 14

Liriche di Costanza Migliorini Mascilli p. 16

ILLUSTRAZIONE

Nefastia di Gloria Warlow p. 19

INTERVISTE

COSTUME

Stefano Ferri di Serena Pisaneschi p. 26

MATERNITÀ

Camilla Vivian di Paola Giannò p. 33

APPROFONDIMENTI

EROINE

Lucy Salani di Laura Massera p. 40

CULTURA

Le streghe siamo noi di Federica Sazzini p. 46

LINGUAGGIO

Glossario di Paola Giannò p. 58

TESTIMONIANZE

Vita di Ilaria V. p. 60

RECENSIONI

Transamerica di Duncan Tucker p. 62
a cura di Paola Giannò

Perché essere felice quando puoi essere normale di Jeanette Winterson p. 64
a cura di Elena Marrassini

Il principe e la sarta di Jen Wang p. 66
a cura di Sara Simoni

CHI SIAMO p. 70

EDITORIALE

Ipervisioni, iperbole di femminilità dal crossdressing alla negazione del genere

Cinzia Inguanta

di **Cinzia Inguanta**

Alla ricerca delle possibili declinazioni di un altro femminile visitiamo territori dell'umano ancora poco esplorati.

L'andare oltre è il mantra costitutivo della nostra rivista; il terzo numero lo assume come filo conduttore e questo ci porterà a indagare nuovi territori. Parleremo di "fluidità" di genere con il racconto di **Sam Aura**, un concetto che, per molti, non è facile da accettare e da comprendere perché si scontra con una concezione di "genere" ancestrale sostenuta, probabilmente, da una paura irrazionale di un mondo indefinito, privo di confini chiari. Il genere viene costretto a obbedire a stereotipi che nulla hanno a che vedere con l'*essere* e con il *sentirsi* e si confronta con la necessità di etichettarsi in un certo modo, senza considerare chi vuole essere veramente e come lo voglia manifestare liberamente.

Con l'intervista a **Stefano Ferri** affronteremo il tema del *crossdressing* che niente ha a che fare con il travestitismo. Anche in questo caso ci troviamo a confrontarci con l'*essere* e il *sentirsi*. Come spiega lo stesso Ferri: «[…] il *crossdressing* è un modo di essere. È un termine che non si può usare per le donne, perché tutte le donne sono crossdresser […].» È vero, tutte noi siamo crossdresser, è un diritto che ci siamo conquistate non senza fatica, anche se, ancora troppo spesso, veniamo giudicate in base al nostro abbigliamento. Ma questo è un altro discorso, è una battaglia tutt'ora in corso.

Con **Camilla Vivian** e **Federica Sazzini** approfondiremo difficoltà e aspetti diversi della maternità, una realtà che, nell'immaginario comune, vive attraverso stereotipi pericolosi e dannosi. Ci è sembrato inoltre doveroso rendere omaggio a **Lucy Salani**, la donna transgender più anziana d'Italia, l'unica transessuale sopravvissuta ai campi di concentramento nazisti. A lei abbiamo dedicato un approfondimento curato da **Laura Massera**. **Ilaria V.** invece ci ha regalato una preziosa testimonianza di vita di «una donna che ama le donne.»

Per aiutarci a fare chiarezza su sesso, identità di genere e altre questioni, **Paola Giannò**, con la consulenza tecnica di Camilla Vivian, ha redatto una piccola guida per orientarci. E poi, sempre per aiutarci nella comprensione del mondo, le recensioni curate dalle nostre redattrici.

Con questo numero diamo il benvenuto nella nostra squadra di *donne oltre il consueto* a **Gloria Wardlow** e al suo alterego **Nefastia** e a **Serena Betti** che presta la sua voce a *La poesia nel dì di domenica,* nuova rubrica a cura di **Debora Menichetti**, che potete già trovare sul nostro blog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NARRATIVA

Ti sei riposatə?

di **Sam Aura**

Foto di Marios Gkortsilas su Unsplash

Foto di Danie Franco su Unsplash

Ti sei riposatə?

di Sam Aura

[…] Risalì le scale con una leggerezza nuova. In casa l'aria era stagnante come sempre e il buonumore fu subito schiacciato da tonnellate di quotidianità […]

Sergio e Paola non si vedevano da una vita: erano stati in classe insieme alle medie. Paola ricordava ancora il ballo con lui alla festa di compleanno a casa di Sergio. Era stato per il gioco della bottiglia: il collo aveva girato fino a puntare su Sergio e tutti avevano deciso che per penitenza lui avrebbe dovuto ballare con Paola. Erano entrambi in imbarazzo ma a nessuno dei due dispiacque. Solo che lei era già oltre gli interessi dei suoi compagni delle medie. Era diventata grande in fretta e, forse, quel bel ragazzino con gli occhi luminosi, non lo aveva considerato abbastanza. Si erano rivisti a qualche cena da giovani con tutti gli altri compagni, era una classe che era rimasta molto unita; poi una sera in un circolo culturale e mai più per oltre vent'anni.

Se la ricordava bene Paola quella volta al circolo culturale. Lei al tempo era bellissima e lui la fermò guardandola con occhi luccicanti da quanto ne era ammaliato. Si sarebbe potuto dire che Sergio fosse in imbarazzo per tanta bellezza. Ma questo lei lo capì dopo. Molti anni dopo.

Successivamente lui, che nel frattempo era andato a vivere in Toscana e aveva avuto una moglie e due figli, tornò in città dopo un brutto divorzio e la vita distrutta. Una delle prime persone che cercò fu proprio lei. Si diedero appuntamento al caffè del teatro, che piaceva tanto a Paola: posto elegante dal retrogusto antico con un sentore di letterario che donava all'atmosfera un ché di surreale.

La vita da raccontarsi era tanta: i tradimenti, le sofferenze, le persone che erano mancate. Ma l'antica chimica tra loro continuava a funzionare e le ore passarono in fretta anche in quell'occasione. Paola non era single, nonostante ciò quella che aveva alle spalle era una vita devastata oltre ogni immaginazione. Ebbero modo di confrontarsi su molti punti benché con storie diverse.

Verso sera, poco prima di cena, Sergio la riaccompagnò a casa e si lasciò scappare un commento che colpì Paola come una scossa improvvisa. «Ah, Paola! Perché mai ti avrò lasciata andare, ai bei tempi?!» Lei si voltò di scatto e lo guardò stringendo gli occhi con l'espressione tipica di quando voleva comprendere le cose che le sfuggivano: come per mettere a fuoco un'immagine sfocata. Non ebbe nulla di più intelligente da rispondere che un «Mah!»

Però risalì le scale con una leggerezza nuova. In casa l'aria era stagnante come sempre e il buonumore fu subito schiacciato da tonnellate di quotidianità: la madre anziana da seguire, il marito che nel tempo si era rivelato così diverso da lei. Tanto affettuoso, ma a distanze siderali da quella che lei era sempre stata. Lei? Lui?

Si sentiva soffocare. Da un po' non sapeva più definire se stessa (o se stesso). Faceva gli incontri con la psicoterapeuta del Centro Italiano Trans e aveva capito da tempo che la sua identità non combaciava con quella di nascita. Che quello che la gente vedeva non era ləi. Sì, perché da poco aveva compreso di essere genderfluid o non binariə, come si dice, e questo aveva bloccato ogni

spontanea relazione affettiva o erotica gettandolə in una confusione senza precedenti.

Col marito non si toccavano più da anni e Paola avrebbe avuto voglia di nuove avventure, nuovi stimoli, forse nuovi amori, ma non sapeva come e dove cercarli: tra gli uomini? Tra le donne? A peggiorare la situazione le sue condizioni di salute l'avevano resə asessuale: non provava più attrazione per nessun genere, né maschile né femminile. Si chiedeva se la percezione di sé come neutrə potesse derivare da questa asessualità, ma sapeva bene che ləi era sempre statə così. Fin da piccolissimə.

Il ricordo dei giorni all'asilo, quando snobbava le femmine perché le trovava tutte oche, ma allo stesso tempo non riusciva a stare con i maschi perché i loro giochi erano noiosi, era ancora vivido. Se ne stava solə a guardare i raggi di luce che filtravano tra i rami dei grandi alberi del giardino.

O quando, ancora ragazzinə, si vestiva con jeans, scarponi militari e chiodo e usciva solo con i suoi coetanei maschi. Una sera uno di questi lə fece tornare a casa a cambiarsi. Ləi ne rimase molto turbatə, ma non c'era possibilità di scelta: la vedevano femmina e come tale doveva atteggiarsi.

Chissà che faceva Sergio a quel tempo? L'avrebbe accettatə com'era? A ogni modo era molto attrattə da Sergio e aveva deciso di non porsi troppe domande. Lo corteggiava mandandogli qualche canzone su WhatsApp di quando in quando, o consigliandogli qualche libro. Ma lui non raccoglieva, sicuramente perché c'era di mezzo il matrimonio di Paola e questo, a dire il vero, gli faceva onore.

Però un giorno in cui si sentì più sicurə di se stessə e con la mente più limpida, decise che almeno al marito la verità gliela doveva e fu una sera prima di cena che con molta quiete e quasi in un sussurro gli disse che doveva parlargli.

«Io sono non binary, Adriano, bisogna che tu lo sappia, sono genderfluid o meglio ancora, per essere più precisi, sono agender e vorrei tanto togliermi il seno e avere tratti più androgini. Dovevi saperlo, sono due anni che sto lavorando con gli psicoterapeuti su questo argomento e ormai non ho quasi più nessun dubbio, è giusto che anche tu ne sia partecipe.»

Il marito di Paola era tutto fuorché uno stupido; subito la prese sul ridere. «Cosa vuol dire che non sei binaria? Sei monorotaia?!» e rideva. Ləi sorrise e rispose: «In un certo senso, sì» poi si addentrò in spiegazioni.

Gli inviò due link che parlavano di non binarismo di genere e di genderfluid, di disforia e lui, come sempre quando si trattava di ləi, aveva fatto ricerche e si era informato, non aveva lasciato correre la cosa semplicemente banalizzandola. Era vero che non avevano rapporti fisici, ma era ancora molto innamorato e tutto quello che lə riguardava per lui era sempre importante.

Un bel giorno, stancə di non ricevere risposta da Sergio, smise di mandargli pillole di corteggiamento. Lo eliminò dai suoi pensieri. Aveva altro di cui occuparsi e non erano cose piccole.

Oltretutto non sapeva nemmeno se lui l'avrebbe accettatə. Decise quindi di lasciare perdere, di pensare al lavoro, alla scrittura e alla lettura, sue antiche e imperiture passioni. Di pensare alla famiglia che già aveva e che con ogni evidenza lə amava a prescindere da tutto.

Le cose, anche le decisioni interiori, non accadono mai per caso e pochi giorni dopo, una mattina,

suo marito Adriano si rivolse a ləi chiedendo: «Come hai dormito? Ti sei riposata…? …O devo dire riposato?»

"…o devo dire riposat*o*?" In quel momento Paola sentì di nuovo, fresco come una mattina di primavera, rinascere un amore immenso per quel marito così diverso ma tanto sensibile e coraggioso.

Dimenticò Sergio e qualunque altro desiderio di evasione. Cominciò a comprarsi vestiti da uomo o comunque che non lə definissero necessariamente femmina e decise di proseguire il proprio percorso di transizione verso un corpo più androgino. Sapeva che Adriano lə appoggiava e questo era più che sufficiente per sentirsi finalmente serenə e felice come mai in precedenza.

Nelle notti successive cercò la mano del marito da tenersi vicina e a quella seguirono molte altre notti fatte di abbracci e tenerezze. Di incoraggiamenti e silenziosa complicità.

Sergio rimase incastrato in un mondo lontano fatto di problemi e gente che mai avrebbe potuto comprendere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POESIA

Luce
Segreto professionale
Delusione
Sognavo un amore
Manifestiamo

di Eva Serena Pavan

Le scadenze
(Ti ho incontrato)
Senza titolo

di Valentina Chiriatti

A M.R. Rilke
Casa
Il tempio

di Costanza Migliorini Mascilli

Foto di Ranurte su Unsplash

Eva Serena Pavan, “il mare dentro”. Parole per chi si nasconde

Una raccolta di pensieri scomodi, emozioni da celare e parole per chi non si sente adeguatə alla quotidianità di questo mondo.

Luce

Smettila di provarci!
Non sai farlo, tu:
non sei costante
non funzioni a comando
luce bianca a intensità fissa.
È inutile,
non riuscirai mai
a non avere ombre macchie eclissi e tempeste.
Smettila di tentare di
essere come ti vogliono:
non sei lampadina,
sei Sole.

Segreto professionale

Ombretto sfumato,
vestiti sul letto
in dodici fogge diverse.
Collana appropriata.
La scarpa? Taccata.

Progetto assemblato
approvato e stampato
in vista del meeting col capo.

Per quando lavoro
mi vesto da grande.
(Ma sempre un indizio rimane:
un ciuffo ribelle,
un’unghia scheggiata,
la borsa stonata
con dentro conchiglie e poesie).

Delusione

e lo so,
che mi scavi mi scavi mi scavi
per foggiarmi
nella bellissima donna
che a sprazzi talvolta intravedo
ma fa male
ogni morso
fa male
ogni colpo
mi raschia mi taglia mi incide

vorrei ringraziare
per questo scalfire
ma a farlo, non ho ancora imparato

Ringraziare
anche quello
fa male

Sognavo un amore

Sognavo un amore semplice
spontaneo
immediato.
In una parola: geometrico,
magari simmetrico.
E invece il mio amore
è contorto,
sinuoso
si tinge di luna
si accende di rabbia
ma sotto la brace
rimane,
respira.

Sognavo un amore
ma ho molto di più

Manifestiamo

Ogni giorno
noi due lo facciamo
Non ci serve un corteo
non ci servono cori o striscioni
bastiamo noi due
che camminiamo per mano

noi due
che diciamo chi siamo
noi due che ci amiamo.

#amoridiversi
#RAGAZZEcheamanoRAGAZZE

Eva Serena Pavan

Eva Serena Pavan vive a Verona con due figlie, due gatte, una compagna. Scrive romanzi per bambini e ragazzi. Si è dedicata seriamente alla scrittura dopo essere rimasta disoccupata e nel 2014 ha pubblicato online il suo primo romanzo, *Codice Sorgente* (Youcanprint), che è stato tradotto in inglese. *Il mare dentro. Parole per chi si nasconde* (Robin) è la sua prima raccolta di poesie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le odi al quotidiano di Valentina Chiriatti

Le piccole cose di ogni giorno, descritte attraverso una lingua che privilegia il registro colloquiale, sono le protagoniste di questi versi.

Le scadenze

Tutto è in scadenza
bollette e fatture
acqua, luce e gas... non basta scavare o alzare gli occhi...
la merce, il cibo, l'abbonamento.
Eppure il mio orto è ricco e non ha targhette e neanche i cani hanno il codice a barre.
Tutto è in scadenza e io in affanno.
Non trovo le date, i promemoria, i verbali.
Tutto è in scadenza.
Pure il tempo.
Tempo scaduto.
O forse il tempo permane
sul fiore del campo
in aperta campagna
sul sorriso di Luna
che cresce distratta
sulla tua bocca
dentro il tuo bacio.

Ti ho incontrato
e qualcosa si è rotto
un sordido frastuono
di frantumi.

Bisognava raccogliersi
lavare via la macchia
dell'assenza
tenere insieme il resto.
Poi ti ho incontrato ancora
e nel mezzo del costato
si è aperta una crepa
e a seguire ancora e ancora altre.

Bisognava sentirsi
rotta
dis-fatta
ma vi è entrata la luce.

Sai quanti merletti e pizzi e ninnoli e cianfrusaglie impolverate ho in questa credenza di casa?
Sai quanti ne spolvero ogni giorno e lucido e riposiziono nello stesso punto pur di non cambiare niente.
Sai quanti rumorosi insensati ricordi ingombrano lo spazio vitale di oggi

che dura poco
ed è più corto di ieri
che era lungo e lontano
e l'oggi invece mi appare già piatto
e il domani, poi non ne parliamo, mi sembra un punto nello spazio incerto
che non so se accadrà.
Sai quante cose ci appartengono e sono vuote e poi ti guardi allo specchio e finalmente vedi le tue rughe e allora sì
Vedi le rughe e allora sì!
Dici meno male che sono andata da qualche parte con dolore
che sono stata
e sono partita e sono tornata e ho partorito e ho abbandonato e ho amato forte.

Così le rughe mi hanno salvata dalla polvere delle cose ingombranti della mia credenza.
Ho messo il rossetto rosso e sono uscita a fare una passeggiata con le mie rughe belle vive. E senza polvere.

Valentina Chiriatti

Valentina Chiriatti, nata in provincia di Lecce nel 1973, laureata in Filosofia, insegna materie letterarie nelle scuole superiori di II grado ed è *promotrice della lettura* in scuole di ogni ordine e grado, in collaborazione con Biblioteche comunali, biblioteche scolastiche, associazioni del territorio e amministrazioni comunali. Fondatrice e presidente dell'Associazione *VeleRacconto* che favorisce la lettura come occasione di confronto e aggregazione; è anche progettista, coordinatrice e tutor di Bandi Cepell - centro per il libro e la lettura, oltre che appassionata e studiosa di letteratura, soprattutto poesia, di filosofia transfemminista e cultura queer, di cinema e serie tv. Ama leggere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il mondo di Costanza Migliorini Mascilli attraverso il filtro della poesia

Un mosaico, dove s'incontrano la poesia, il calcio, il teatro e l'insegnamento.

A R.M. Rilke

Potessi levare oltre a te
l'anima mia,
guardarti con l'amore di Dio
e levare oltre a te lo sguardo,
senza che i miei occhi
smettano di sfiorarti.
Potessi levare oltre a te
la speranza
La promessa
la ricerca di te.
Ti ho aspettato a lungo
mentre mi travestivo,
e tu scrollavi la sabbia dai vestiti,
il tempo non ci ha voluto bene.
Potessi levare oltre a te
gli anni disegnati dal tempo
e amarti ancora
e ancora.

Casa

Nel mio appartamento
la pelle grida,
gli occhi rotolano come biglie,
le ossa si assottigliano
per passare dagli infissi.
Nel mio appartamento
Il divano è scivoloso,
l'armadio scricchiola.
Sogno le finestre a specchio.
Hanno circondato di oggetti magici
le terre più disparate,
per darci l'illusione che la meraviglia
accada per una ragione.

Povera bestia.
L'essere umano
volteggia sgraziato per le strade,
dice cose ridicole in un modo assurdo,
vagando maldestramente sul mondo.
In tutta questa solitudine,
eccoti
nel mio appartamento.
Vita della mia vita,
incantevole cedimento,
scomoda confessione.
Hai portato l'alba.

Il tempio

Permani là dove io cerco spazio
nell'angolo più verde del vuoto
di queste terre aride.
E vorrei morire
vorrei calmare i metri
della tua lontananza
e regalarci l'illusione
della prossimità.
Ridiamo amore,
noi che abbiamo le radici nel tronco
noi che non temiamo la morte e soli
sopportiamo il peso di una dolce follia.
In questo tempio che è la notte,
le mie mani non ti sanno inventare,
la fantasia si infila
dove la mente traballa.
Siamo oltre i confini del senso.

Costanza Mascilli Migliorini

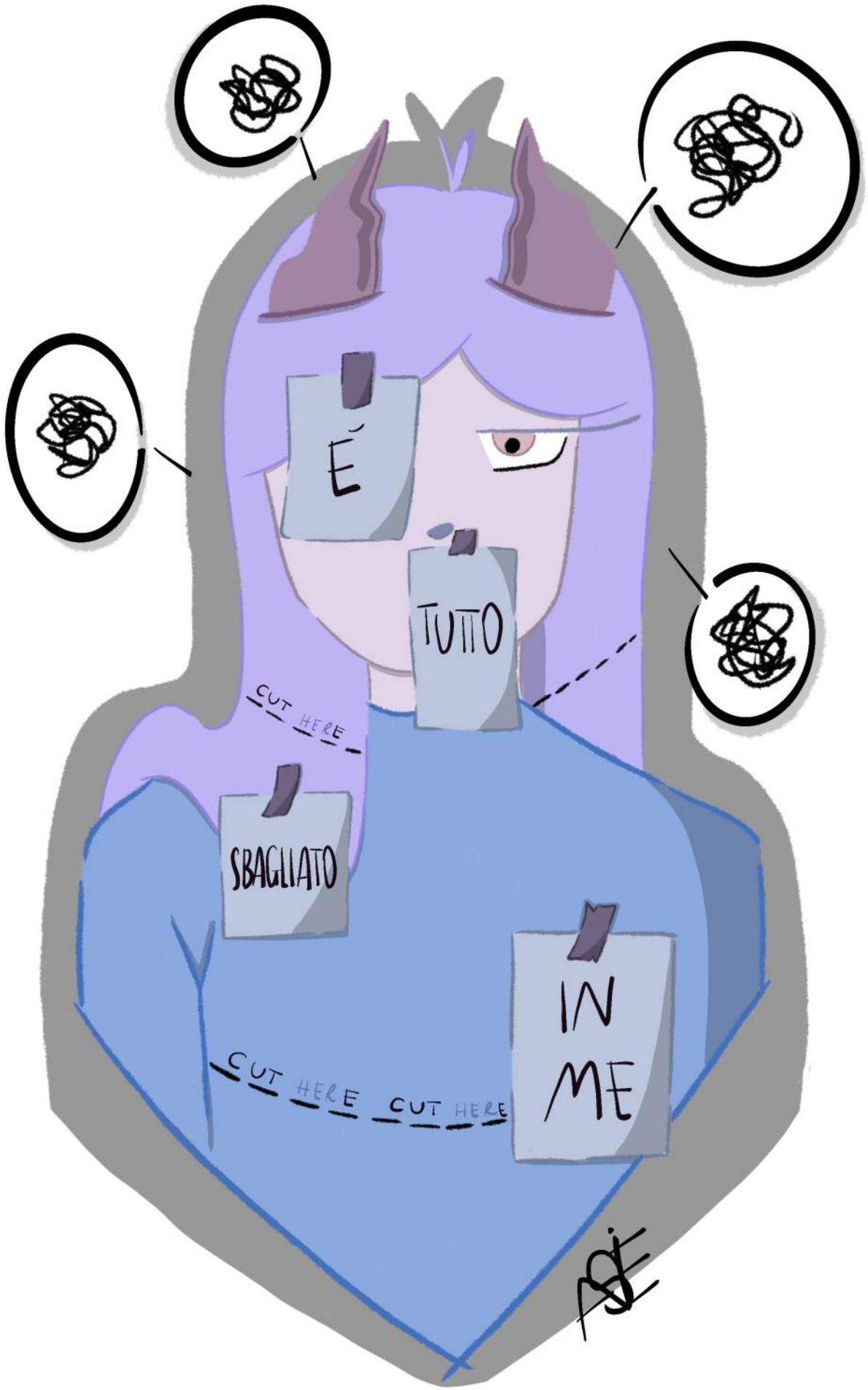
Costanza Mascilli Migliorini è counselor professionista, counselor di coppia, operatrice del teatro evolutivo, insegnante di teatro, direttrice artistica, attrice, scrittrice e regista.
Tra i suoi lavori ricordiamo i riadattamenti teatrali: *Storia omini e topi* (John Steinbeck), *En passant* (Da *Il piccolo principe* di Antoine de Saint-Exupéry), *Racconto di oceano mare* (Alessandro Baricco) e la scrittura di *Sogni di carbone*, spettacolo che tratta il tema della violenza di genere.
Nel 2017 pubblica la sua prima raccolta di poesie *Son per voi me stessa*, edita da Edizioni Tassinari; con lo stesso editore nel 2020 pubblica la seconda raccolta di poesie *La logica delle crepe*. È presidente dell'associazione APS Echoes, dove insegna teatro introspettivo, utilizzando applicazioni di counseling. Lo sport, il calcio per la precisione, ha sempre avuto un ruolo molto importante nella sua vita: Costanza è calciatrice di rango, vanta presenze nella massima serie con la maglia della Fiorentina e del Florentia San Gimignano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ILLUSTRAZIONE

Gloria Wardlow - Nefastia

CHI PENSI DI ESSERE?
SEI TROPPO MASCHILE!
SEI TROPPO FEMMINILE
TAGLIATI I CAPELLI!
TRUCCATI
É SOLO UNA FASE!
VUOI SOLO ATTENZIONI
SEI SOLO UNA RAGAZZA CON I CAPELLI CORTI!


É
TUTTO
SBAGLIATO
IN
ME
CUT HERE
CUT HERE
CUT HERE

UN GRANDE PASSO CONTRO L'IGNORANZA

Gloria Wardlow

Gloria Wardlow, veronese di nascita, romana per scelta, è da sempre appassionata di disegno, galeotti i quadri dipinti dal nonno e le giornate trascorse nel suo studio. «Con l'arte però non si mangia» quindi si laurea in Mediazione linguistica e culturale all'università di Padova, ma in parallelo continua a disegnare. Insieme ai mille schizzi volanti, ogni tanto scrive, laddove le figure necessitino anche delle parole. Nel 2021 vince un concorso indetto da Fas Editore e pubblica il racconto *Segreteria* mentre, nel settembre dello stesso anno, partecipa all'antologia *Veronesi per sempre* con *Tocatì*. Nel 2022, dopo essersi approcciata e aver approfondito il disegno in digitale, nasce **Nefastia**, un caustico, cinico e brontolone alterego dell'artista che, attraverso il personaggio, esprime i suoi pensieri, come se fosse una sorta di diario pubblico da condividere con il mondo intero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto di Ryoji Iwata su Unsplash

INTERVISTE

COSTUME

Stefano Ferri: crossdressing, la libertà di poter indossare se stessi

di Serena Pisaneschi

MATERNITÀ

Camilla Vivian: Mio figlio in rosa

di Paola Giannò

Stefano Ferri

Crossdressing: Stefano Ferri, la libertà di poter indossare se stessi

di **Serena Pisaneschi**

Non c'è niente di più semplice che aprire l'armadio e indossare quello che si vuole, o almeno così dovrebbe essere. Invece molto spesso la battaglia, interna ed esterna, comincia lì.

Un vecchio detto recita "l'abito non fa il monaco" e nel caso del *crossdressing* un detto non è mai stato più giusto. Partiamo dalle basi. Il *crossdressing*, letteralmente vestire attraverso, è un termine che si usa per indicare una persona che indossa abiti del genere opposto, ovvero un uomo che si veste da donna o una donna che si veste da uomo. Tralasciando il fatto che le donne sono *crossdresser* ormai da oltre un secolo, e a suo tempo la loro parte di scandalo la fecero, adesso il *crossdresser* viene individuato nell'uomo che indossa abiti femminili. Erroneamente tradotto nella nostra lingua come travestitismo, termine quantomeno dispregiativo perché anche legato al mondo della prostituzione, in realtà il *crossdressing* è un bisogno che si connota diversamente per ogni persona che lo pratica. Può essere il mezzo per accettare una parte di sé che si credeva sbagliata, può rappresentare la scoperta della propria vera natura e l'inizio di un percorso di transizione, può essere un modo per evadere dalla prigione di una certa vita. Una *crossdresser* inglese ha detto: «Siamo come bruchi che hanno voglia di indossare un paio d'ali per fare un giro, ma non è detto che vogliamo poi diventare farfalle per sempre.» Credo che questa immagine renda benissimo l'idea di come il *crossdressing*, in realtà, sia una specie di porta che si affaccia su una necessità, su un posto non fisico in cui potersi sentire veramente liberi, in cui alleggerirsi da stereotipi, da malelingue e sguardi cattivi ed essere soprattutto autentici. Il *crossdresser* è una persona che sta cercando con tutta la sua forza di stare bene con se stesso e con la società, ma si porta addosso la croce del giudizio, del preconcetto. Ti vesti da donna? Allora sei malato, deviato, gay. Niente di più sbagliato. I *crossdresser* sono etero, gay, bisessuali, pansessuali… e soprattutto sanissimi e normali, perché chiunque ha il diritto di essere vero nella propria normalità. È solo della società il problema di voler conformare tutti in scatole preconfezionate, immagini da rispettare, caratteristiche inflessibili da mantenere e guai a uscire dai bordi imposti! E invece uscire dai bordi è quell'atto rivoluzionario che può dare voce e regalare l'esempio.

Stefano Ferri, *crossdresser*, marito e padre, ha avuto il coraggio di sporgersi dalla cornice imposta e trovare se stesso, non senza anni di fatica. In *Crossdresser – Stefano e Stefania, le due parti di me*, edito da Mursia, racconta il suo cammino. È stato difficile e tutt'ora risulta faticoso a tratti, ma era l'unico percorribile per stare davvero bene. Di questo cammino intimo e sociale ne parliamo con lui.

Ho avuto il piacere di leggere il suo libro *Crossdresser – Stefano e Stefania, le due parti di me*, un testo coinvolgente in cui lei racconta il suo percorso per raggiungere una piena consapevolezza di sé. Un percorso lungo quattordici anni che, a quanto ho letto, non è stato affatto facile. Quanto le è costato far convivere le sue due parti?

«È costato tantissimo ma sempre meno di quello che è costato tenerle divise. Da quando avevo nove anni, che ebbi la prima manifestazione di questa tendenza, a quando ne compii ventinove, cioè l'anno in cui cominciai molto gradualmente a lasciarmi andare, ho seguito il precetto cristiano di ignorare la parte femminile. Dai nove ai ventinove anni non ho vissuto, ho semplicemente studiato, e credo che il prezzo vero sia stato questo. Dopo sono entrato nei guai, ho avuto tutti contro, anzi, peggio, mi sono immaginato tutti contro. Sono stato io contro tutti, un macello! Però questa, almeno, è vita. C'è una famosa battuta di Anthony Queen in *Zorba il greco* in cui dice al suo contraltare inglese: "la vita è un guaio, solo la morte non lo è" e poi aggiunge: "vivere significa levarsi la cinta e buttarsi nei guai." Io ho sperimentato quanto sia vero questo detto, per cui sì, mi è costato tantissimo, però il prezzo più grande da pagare è dovermi guardare indietro e rendermi conto che quei vent'anni, dai nove ai ventinove, non me li ridarà mai più nessuno.»

Tutti le persone sono formate da più parti, purtroppo però quelle meno "convenzionali" sono sempre additate come sbagliate, a volte addirittura condannate con cattiveria. Perché secondo lei l'essere umano non riesce ad accettare ciò che è diverso dalle convenzioni che ci sono imposte dalla società?

«Intanto perché il diverso implica il nuovo, e il nuovo, se è veramente nuovo, è ignoto e l'ignoto fa paura. Poi perché è molto più facile trovare persone irrisolte che persone risolte. Sono le persone risolte che non hanno paura, che vedono la lotta che altri fanno per la propria risoluzione con serenità. La cosa che più ha impattato negativamente nel mio rapporto da *crossdresser* con il mondo è stato che, mio malgrado, il mio aspetto da uomo vestito in panni femminili risuonava, e risuona ancora, in faccia a tanta gente come un monito per loro insopportabile a darsi da fare per risolversi anche loro e questo crea il corto circuito. È incredibile quanta gente importante, con redditi da quattro-cinquecentomila euro all'anno, se non di più, si siano rivelate persone profondamente irrisolte. Mi torna in mente un sonetto del Metastasio, il mio poeta preferito, che dice: "Se a ciascun l'interno affanno si vedesse in fronte scritto/quanti mai che invidia fanno ci farebbero pietà." Io posso confermare questa cosa. Ho visto gente che potrebbe suscitare l'invidia di quasi tutto il mondo e li ho sgamati a causa delle reazioni che hanno avuto contro di me come persone infelici, persone profondamente irrisolte, profondamente disturbate. Per esperienza so che doversi mantenete dentro una cornice costruita da altri è l'anticamera della non vita.»

A proposito di paura, c'è una frase del suo libro che mi ha colpito molto: «Abbia fiducia, accantoni le paure. Non tema di essere un diverso, e vedrà che gli altri la tratteranno da uguale.» Forse anche questa paura di essere additati, di fare scalpore, frena, ma ha dichiarato che alla fine era più un suo timore di non essere accettato.

«Sì, infatti ero io a non essere a mio agio perché avevo paura degli altri. C'è differenza tra un uomo che ha paura e un uomo che non ne ha, perché l'uomo che ha paura si pone inconsciamente in condizioni di aggressività nei modi e nei toni, perché l'aggressività è la condizione immediata e inevitabile dell'avere paura. Invece un uomo sereno non è aggressivo e ti rassicura perché ti viene incontro con totale assenza di aggressività, con il sorriso, con la mano tesa, e allora io ho imparato l'importanza dell'atteggiamento proattivo. Cioè non posso costringere la gente ex-ante a esse-

re dalla parte mia, però posso usare un'arma per portare la gente dalla parte mia ex-post, e quest'arma si chiama serenità ed è la conseguenza dell'essersi risolti. Questo è un discorso che vale per tutti, nel mio caso la causa della mia battaglia è visibile, ma tutti combattiamo per qualcosa perché altrimenti non è vita. Tutti quanti dobbiamo rasserenarci e risolverci per placare gli istinti difensivi degli altri nei nostri confronti.»

Perché, secondo lei, c'è bisogno di stabilire dei canoni entro i quali occorre stare?

«Questo è un tema enorme, e cioè la contraddizione insita nella natura umana. Tutto dipende dall'errata traduzione di una frase di Aristotele, che dice: "O anthropos physei politikon zoòn" e noi traduciamo sbagliando con: "l'uomo è per natura un animale sociale." L'uomo non è un animale sociale, è un animale sociale al cinquanta percento, al restante cinquanta è un animale egoista. Noi da un lato siamo prigionieri di un guscio di egoismo che non riusciamo, per natura, a superare. Ci restiamo dentro tutta la vita e tutto ciò che facciamo è grazie, non nonostante, ma grazie a questo guscio di egoismo. Perfino un figlio è un atto di egoismo perché quando lo concepisci non puoi amarlo ancora, non puoi amare un essere che non esiste ancora, per cui lo fai per te stesso. Se il genere umano è proliferato è grazie a questo lato egoista. Dall'altro lato, invece, abbiamo bisogno degli altri per completarci e per vivere, ed ecco la contraddizione: nessuno di noi, egoista, può vivere lontano da altri individui della sua specie, ed ecco che si crea un conflitto. C'è questa bilancia tra egoismo e società, individuo e mondo esterno, e le convenzioni sono un modo, a volte imperfetto, a volte sbagliato, per cercare di trovare una quadra. Io sono incappato in uno dei modi più imperfetti del mondo, perché vedevo milioni di donne libere, sacrosantamente, di vestirsi come volevano e io invece che non potevo perché le convenzioni mi vincolavano, e mi vincolerebbero ancora, se non avessi avuto la forza per liberarmi da questa convenzione. E questa è una convenzione sonoramente ingiusta, legata più all'egoismo che alla società.»

Stefano Ferri

Più volte nel suo libro rimbrotta il fatto che le donne, da molto tempo ormai, si vestono con abiti maschili e non sono criticate. Certo, i primi pantaloni hanno dettato scalpore, poi però, una volta affermata la consuetudine, le donne vestono più pantaloni che gonne e non viene detto niente.

«Non viene detto niente perché le donne hanno imposto questa scelta con la massa, e anche da contingenze storiche. Prima del 1914 le donne che si mettevano in pantaloni se la passavano molto peggio di me. Venivano arrestate, detenute, processate per indecenza, c'era una chiusura totale. Poi scoppiò la Prima guerra mondiale, le città si svuotarono di uomini mandandoli tutti al fronte, e le donne si ritrovarono a dover fare i mestieri dei loro fratelli, dei mariti o dei fidanzati. Non potevano fare gli uomini vestite con le sottanone ottocentesche con cui stavano in casa, dovevano cambiatre completamente. Ci sono volute due guerre mondiali per legittimare la donna con il pantalone, pensi che cosa stupida. Aveva ragione Einstein a dire che "due cose cono infinite: l'universo e la stupidità umana", aggiungendo però che non era sicuro della prima. Io mi auguro che non serva niente del genere per accelerare una cosa a cui io e altri stiamo dando già una spinta grazie al mezzo pacifico dei social media, di internet, che stanno divulgando questo messaggio di civiltà, di libertà legittima.»

Il problema è anche la percezione comune secondo la quale un uomo non possa vestire abiti femminili perché si abbasserebbe al livello delle donne, esattamente come decenni fa la donna, vestendo abiti maschili, non poteva elevarsi al livello dell'uomo. Comunque la si guardi la donna fa una brutta figura.

«Esatto, e la invito a considerare che tutte le donne che mi hanno remato contro sono attiviste femministe. Non si rendono conto che, andando contro di me, fanno le maschiliste. Mi dicono "come mai tu ti abbassi a una roba così schifosa come l'abbigliamento femminile", loro che sono attiviste del women empowerment. La vede la confusione che c'è nella testa delle persone non risolte?»

Moltissimi associano il *crossdressing* con il travestitismo, sbagliando in pieno. Crossdresser letteralmente vuol dire "vestirsi attraverso", cioè attraverso i due generi. Indossare cosa ci fa sentire bene con noi stessi, con la nostra individualità. Non è travestirsi da qualcun altro, è essere se stessi, mostrare tutte le parti di sé. Se ci fosse la libertà completa non esisterebbe nemmeno più la parola.

«Esatto, il *crossdressing* è un modo di essere. È un termine che non si può usare per le donne, perché tutte le donne sono crossdresser. Mentre per noi uomini purtroppo è ancora obbligatorio usarlo perché siamo talmente in pochi che un termine per definirci è necessario. Quasi per tranquillizzare l'interlocutore, per fornire un appiglio al quale aggrapparsi per identificarci.»

Tra l'altro ho letto che le sono stati confezionati degli abiti su misura, quindi non si può più dire che veste abiti femminili.

«Esatto, sono capi che mi sono stati cuciti addosso. Questi abiti rispondono alla scusa con cui gli omofobici, le persone irrisolte, mi dicono che il mio guardaroba non va bene perché non sarebbe

fittato, tagliato sulla mia costituzione maschile. Ma scommette che se mi mostro in pubblico con gli abiti fatti su misura per me, quindi che più fittatti di così è impossibile, dicono la stessa cosa? Perché il problema non sono io, il problema sono loro.»

C'è un'altra citazione dal suo libro che mi è piaciuta molto, quella in cui la psicoterapeuta stabilisce a cosa serve la terapia: «Accompagnare quanti non avrebbero bisogno di noi, e che tuttavia da noi vengono, nella coesistenza con quanti avrebbero necessità estrema di noi, e che tuttavia da noi non vengono.» Se ci fosse un mondo che concede la libertà a tutti non esisterebbero episodi di intolleranza, dal bullismo in poi, perché l'adulto irrisolto è stato anche un ragazzino irrisolto.

«L'adulto irrisolto non è mai stato risolto. Dovrebbe veramente tirarsi su le maniche per capire qualcosa di sé ed è uno sforzo che fanno in pochi. Preferiscono aderire alla loro finta, illusoria, comfort zone pur di non mettersi in discussione, ed è una cosa veramente drammatica. Chi attacca e ferisce spesso lo fa con consapevolezza, io sono convinto di essere stato ferito di proposito in più di un'occasione.»

Se le dico Altro Femminile cosa le viene in mente?

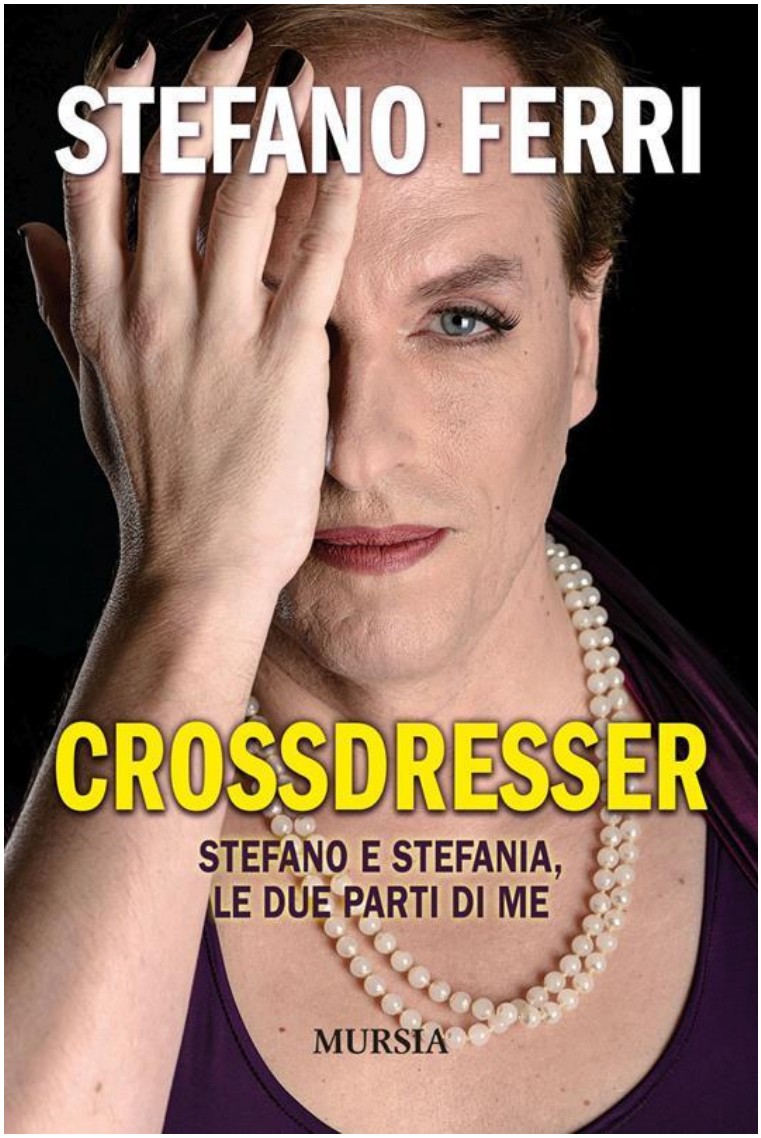
«L'altra metà di ognuno di noi. Biologicamente siamo o maschi o femmine, nella parte inguinale o abbiamo il membro maschile o quello femminile, che comunque non è una verità assoluta, vedi il caso degli ermafroditi. Però, poiché non siamo animali ma siamo essere umani, centosettant'anni di psicologia stanno lì a dimostrarci che la nostra sessualità ha una componente anche psicologica, non soltanto biologica. Nel cervello che, detto per inciso è più in alto ed è più importante della fascia inguinale, siamo tutti un po' maschi e un po' femmine, tutti abbiamo un mix esclusivo di maschile e femminile, che è nato con noi e con noi morirà. Per cui la prima cosa che bisogna fare è non delegittimare gli altri che vivono un mix palesemente diverso dal nostro. Se uno soltanto pensasse a questa cosa già si giustificherebbe tutta l'omosessualità. Per quale motivo si va contro l'omosessualità? Perché chi ha un mix maschio/femmina in direzione etero dà del pervertito e del colpevole a chi invece ha un mix maschio/femmina in direzione omo, come se fosse una malattia. Questa è la stessa stupidata di dire "poiché a me non piacciono gli spaghetti alla carbonara, tu non li devi mangiare". Per cui più che di altro femminile, o di altro maschile per una donna, parlerei veramente di mix, un mix che ognuno di noi ha il dovere, il diritto e il bisogno di trovare e di vivere. Una volta che ci riesce ha fatto un importantissimo passo avanti verso la pienezza della vita.»

Sembra che le nuove generazioni siano più predisposte alla libertà dalle convenzioni e, quindi, alla libertà personale e al rispetto reciproco. Lei cosa ne pensa?

«Io amo ripetere che il mio libro diventerà vecchio e obsoleto quando i dodicenni di oggi avranno cinquant'anni. La generazione dei nostri figli è una generazione gender fluid. È quella che fa vincere i Måneskin in tutto il mondo, che fa vincere Sanremo a una coppia di ragazzi di cui uno porta la gonna, cose così anche solo vent'anni fa erano impensabili. È una generazione molto diversa da tutte quelle che l'hanno preceduta e dobbiamo avere fiducia nel cambiamento che porterà.»

Ringrazio **Susy Qu** per la disponibilità, la consulenza e l'amicizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Camilla Vivian: Mio figlio in rosa, un blog e un libro fra Italia e Spagna

di **Paola Giannò**

Quanta strada abbiamo ancora da percorrere per una corretta informazione sull'identità di genere perché si diffonda una cultura inclusiva?

Camilla Vivian è fiorentina e mamma di tre figlə e attualmente vive in Spagna. Nel settembre 2016 ha creato il blog *Mio figlio in rosa* per condividere la sua storia di madre di una piccola persona transgender e nel 2017 ha pubblicato il libro dal titolo omonimo, edito da Manni Edizioni e tradotto e pubblicato anche in Spagna e Francia rispettivamente da Editorial La Calle e La Contre Allée, con il quale ha contribuito ad aprire il dibattito su un argomento considerato tabù nel nostro paese. La sua attività di ricercatrice e attivista prosegue con la partecipazione a conferenze, master universitari, workshop sull'identità di genere e la decostruzione del binarismo; inoltre ha partecipato al documentario della BBC *Our Story*. Abbiamo colto l'occasione per farle alcune domande, forse anche più di qualcuna.

Cosa vuol dire essere madre di una piccola persona transgender?

«Per quanto riguarda il ruolo di madre non vuol dire nulla di diverso dall'essere madre di una piccola persona cisgender. Per quanto riguarda invece il ruolo di persona nella società vuol dire, volenti o nolenti, farsi carico di molta violenza e ingiustizia, vuol dire rendersi conto di quanto alcune persone non godano degli stessi diritti di altre, vuol dire diventare parte di una minoranza e quindi capire cosa questo voglia dire e quanto la nostra società sia ancora indietro, ma vuol dire anche avere il privilegio di imparare moltissime cose e scardinare visioni e automatismi che ci rendono tuttə schiavə. Soprattutto vuol dire capire quanto costi la libertà ma anche e soprattutto quanto sia bella, importante e necessaria.»

Da qualche anno vive in Spagna: ha riscontrato molte differenze rispetto al nostro paese?

«Effettivamente sì. Le domande che ero solita pormi quando vivevo in Italia se le facessi qui in Spagna attirerebbero sguardi un po' strani e risposte retoriche. In Italia ho riscontrato una forte carenza di informazione su questi temi, nonostante ci siano, a livello sanitario, ormai precise direttive internazionali. In Italia ci sono aspetti che influiscono su scelte personali ancora caratterizzati da forti pregiudizi maschilisti e patriarcali che creano non poche difficoltà. Come se concedere certe libertà potesse scardinare molto altro. Come se le persone transgender fossero dei mostri dai quali occorre difendersi.»

In Spagna invece come funziona?

«Qui, ad esempio, non c'è nessun problema ad avviare un percorso di transizione; il cambio ana-

Camilla Vivian

grafico del nome può essere fatto già dai dodici anni ma anche prima se il bambino o la bambina vengono ritenuti maturi abbastanza. Anche qui non viene fatta molta informazione su queste tematiche tra le persone comuni, ma a livello legislativo e amministrativo sì, almeno qui ognuno è

libero di essere se stesso. Senza una giusta informazione un ragazzino o una ragazzina transgender non saranno mai come ragazzinə cisgender, ci saranno questioni nella loro vita che dovranno sempre affrontare e valutare proprio perché le persone spesso non conoscono l'argomento. Per questo credo che fare formazione sia importante, per non far sentire sole queste persone.»

Quali differenze ci sono dal punto di vista normativo fra i due paesi per una giovane persona transgender?

«In Spagna con una legge del 2017 è stato istituito un protocollo educativo e amministrativo, valido per persone di qualsiasi età, che si attiva in automatico semplicemente sulla parola della persona interessata. È applicato in tutti gli ambienti, quindi non solo quello scolastico ma anche nello sport. In Italia abbiamo la cosiddetta carriera alias: so che alcuni atenei universitari la prevedono, ma non tutte le altre scuole dei diversi ordini sono organizzate al riguardo e/o la prevedono espressamente. Spesso purtroppo è richiesto un certificato medico, che viene rilasciato se la persona è in carico a un centro di identità di genere, non basta la parola della persona. Il certificato serve ad attestare che la persona è seguita per la sua *disforia di genere*, purtroppo usano ancora questa dicitura, e che per il suo benessere è raccomandabile che la scuola ne prenda atto usando il nome scelto dall'interessato/a.»

Per quanto riguarda la diffusione di una cultura inclusiva fra i due paesi, cosa ha riscontrato?

«Sono rimasta sorpresa da quanta informazione viene fatta in Spagna su tematiche sociali, in Italia invece sono affrontate molto poco. Le scuole qui sono piene di progetti sul femminismo, la violenza di genere, le donne nella storia o nella scienza, ce ne sono davvero tantissimi e vedono coinvolte anche le forze dell'ordine. Io stessa sto imparando tante cose che non conoscevo e di cui in Italia non ho mai sentito parlare. Anche in Spagna però nelle scuole di identità di genere si parla ancora troppo poco, non basta che si possa vivere la propria identità, anche se certo rispetto all'Italia è già moltissimo. Se un ragazzo/a transgender non legge mai un libro su qualcunə come lui/lei, se non ha referenti positivi, se nelle sue relazioni sociali avverte che l'altro non sa niente su questo argomento vuol dire che c'è ancora della strada da fare. L'inclusione passa anche da questi aspetti.»

Quanto può essere di aiuto questo nella vita quotidiana?

«È un grande sostegno. Possono sempre verificarsi nuove problematiche, ma l'informazione è utile per diffondere la conoscenza e sviluppare sensibilità su certe tematiche, in questo modo si può anche trovare la strada per risolverle. Un esempio molto semplice può essere l'utilizzo del bagno: se a scuola non è provvisto di chiave può mettere in difficoltà perché non è garantita tranquillità e privacy. L'interessato/a eviterebbe di utilizzare il bagno della scuola, cosa ovviamente impensabile, e tutta la sua giornata scolastica ne sarebbe condizionata, non solo per il pensiero di potrò/dovrò fare la pipì ma anche solo perché si sentirà diverso/a dagli altri. Nella nostra scuola il problema è stato affrontato e risolto con grande prontezza e sensibilità, con maggiore informazione sul tema forse non sarebbe neanche stato necessario segnalarlo.»

Cosa ci può dire dei centri per l'incongruenza di genere?

«In Italia i centri per l'incongruenza di genere competenti che seguono bambini e bambine sono pochissimi, ma in realtà bambini e bambine andrebbero solo lasciati liberi di esprimersi. Salvo casi particolari non hanno bisogno dello psicologo, sono i genitori casomai che ne possono usufruire se incontrano difficoltà nell'affrontare la cosa e per capire come relazionarsi con le altre persone in modo da diminuire il livello di disagio. Questo sarà importante anche per il/la figlio/a che si sentirà così supportato dai genitori e lo/la renderà in grado di affrontare il mondo esterno in modo sicuro. Può anche trattarsi solo di una fase, ma anche in questo caso i piccoli e le piccole dovrebbero poterla vivere serenamente. Casomai sono i genitori che possono aver bisogno di informazioni e indicazioni. Conosco realtà nelle quali i genitori prendono precocemente contatto con i centri, ma solo perché nel loro paese ci sono delle liste di attesa infinite (in Olanda, Regno Unito o Germania ci sono liste d'attesa di anche più di due anni); nel caso debba essere avviato il trattamento con i bloccanti della pubertà le famiglie devono necessariamente giocare d'anticipo.»

Secondo lei con i minori è corretto parlare di *disforia di genere*?

«Assolutamente no. In Italia però è tutto molto incentrato sul concetto di *disforia di genere*, mentre all'estero questo termine non viene neanche più utilizzato, è considerato obsoleto. In Italia è considerato un sinonimo di varianza di genere e spesso entra nel vocabolario comune anche in modo improprio e talvolta abusato. È curioso come qualcuno mi abbia fatto notare che il termine disforia di genere sia un'invenzione delle persone cisgender, costruita ad hoc per rendere la persona trans malata psichiatrica. Ma com'è possibile che esista una patologia psichiatrica che riguardi esclusivamente la persona transgender? È possibile che qualcuno abbia un disagio con la percezione del proprio corpo, ma questo vero e proprio bombardamento rispetto a una presunta patologia scolpisce il pensiero collettivo. Nelle due diverse società, italiana e spagnola, c'è una differenza marcata nell'utilizzo del termine disforia, in Italia sei identificato come transgender solo se viene riscontrata una sofferenza e quindi essere transgender equivale per forza a soffrire, a essere malato. In Spagna no.»

In che senso viene riscontrata una sofferenza?

«In Italia si tende a ritenere sofferenza personale, e quindi *disforia di genere*, la sofferenza che inevitabilmente c'è se le persone non sono libere di essere chi sentono di essere, vale ovviamente anche per le persone più piccole. Ma è una questione sociale, non personale. Bambini e bambine possono manifestare crisi di rabbia, non dormire la notte o fare la pipì a letto. Vengono quindi identificati come problematici e invece magari c'è una questione non affrontata. Nel nostro caso non fu riscontrata sofferenza e quindi non potevamo parlare di varianza di genere, ancora oggi in Italia definita "diagnosi di disforia di genere". Questo succedeva sette anni fa, ma è proprio in quegli anni che la questione è emersa. All'epoca l'unica bambina transgender di cui ero a conoscenza era **Jazz Jennings** negli Stati Uniti. Oppure **Marlo Mack** del podcast *How to be a Girl*, una mamma che aveva l'abitudine di registrare il figlioletto nei diversi momenti della vita quotidiana, e registrò ovviamente anche la sua insi-

stenza nel dichiararsi una bambina. Con il tempo capirono che non era un gioco. Sono stati dei pionieri e ancora oggi vengono contattati da tutte le parti del mondo. Allora nessuno ne parlava, i protocolli medici erano molto rigidi e veniva considerata una patologia.»

Le piccole persone transgender come vivono la loro identità di genere?

«La vivono anche in funzione del mondo che le circonda. L'atteggiamento dei bambini e delle bambine dimostra chiaramente come il tutto derivi da un costrutto sociale. Pensiamo a come le bambine transgender siano così fissate con brillantini e che tutto debba essere rosa: è un modo per affermare con forza la loro identità perché già sanno che così vengono identificate dalle altre persone come femmine. Questi primi comportamenti emergono prestissimo, nel nostro caso frequentavamo ancora l'asilo nido. C'è una forte necessità del mondo che ci circonda di dividere in modo binario tra maschio e femmina; forse superare questa modalità potrebbe aiutarci a risolvere proprio la disuguaglianza di genere di cui tanto si parla. La disuguaglianza di genere è fortemente determinata dagli stereotipi culturali che si insinuano in modo subdolo, che subiamo anche in modo inconsapevole arrivando a considerare certi aspetti come naturali e che i bambini e le bambine da subito respirano.»

Non si tratterebbe quindi di aspetti naturali?

«I costrutti sociali e gli stereotipi non hanno niente di naturale, è qualcosa che si costruisce sulla base di quello che è più comune e che quindi rappresenta la cosiddetta normalità. In realtà trattandosi di esperienze di vita spesso represse perché osteggiate e punite nel corso del tempo non sappiamo se e quanto ci sia di così poco comune. Ci possono essere anche molte persone adulte transgender che hanno avuto un percorso di vita in cui si sono sposate, avuto figli e non vogliono o riescono a mettere tutto in discussione. Inoltre, credo dovremmo domandarci perché qualcosa di meno comune debba necessariamente essere combattuto, queste persone non fanno niente di male, chiedono solo di poter vivere la loro identità.»

Quale consiglio darebbe ai genitori che si trovano oggi nella situazione in cui si è trovata sette anni fa?

«Anzitutto di stare tranquilli perché non sta succedendo niente di preoccupante, non c'è nessun dramma e nessun problema o malattia. Esistono delle difficoltà ma che vengono da fuori, dal mondo che ci circonda. Questo è importante perché potrebbe venir facile pensare che il problema sia nostrə figliə. Il problema ce l'ha ma solo perché deve relazionarsi con il resto del mondo. I genitori possono essergli di aiuto in modo che si agisca sul fuori, non è il figlio/a che si deve adeguare al mondo. Questo vale anche per coloro che circondano il/la figlio/a come nonni, zii o vicini di casa. Talvolta succede che i genitori si aspettino un sacrificio da parte del figlio/figlia, che condizionino il loro modo di vestire o di parlare per evitare problemi. Ogni volta che chiediamo a un bambino o a una bambina di nascondere il suo vero essere passiamo il messaggio che lui/lei siano sbagliati. È importante che abbiano la consapevolezza di essere giusti.»

Crede che i bambini o le bambine possano fingere in merito alla loro identità di genere?

«Io penso che alle piccole persone si debba sempre credere. Una persona non cambia la propria identità perché qualcun altro l'ha condizionata o l'ha convinta. Non è possibile che questo avvenga per vicende familiari come una separazione, oppure perché una delle due figure genitoriali è poco presente se non assente o per proiezioni dei genitori che possano influenzare l'identità di genere o l'orientamento sessuale. Possono esserci casi derivati da forti traumi ma sono rarissimi. Potrei aver vestito mio figlio da Frozen tutta la vita, ma se lui si sente maschio resterà maschio.»

Cosa ci può dire in merito alla transizione dal punto di vista chirurgico?

«Anzitutto per e con i bambini e le bambine non si parla mai di transizione medica o chirurgica, anche se spesso c'è una vera e propria fissazione sugli interventi medici sulle persone più piccole. E la società è molto "genitalista" nel senso che tutto il condizionamento arriva da che organo genitale hai. Basti pensare che prima del 1984 in Italia essere transgender era illegale. Fino a pochissimi anni fa per poter avere il cambio anagrafico sui documenti era necessaria una procedura ben precisa. La prima fase era rappresentata dalla richiesta di poter fare l'intervento chirurgico, successivamente doveva essere certificato che l'operazione era andata a buon fine. In caso di una femmina occorreva che un medico nominato dal tribunale verificasse la penetrabilità della vagina: una vera e propria perizia. In caso di valutazione positiva poteva essere concesso il cambio anagrafico. Il primo cambio anagrafico senza intervento chirurgico credo sia del 2015 e ora tutto questo non esiste più, anche se culturalmente si trovano ancora persone con sensibilità poco attente. Per poter ottenere il cambio di nome e genere e, se si desiderano, gli interventi è sempre necessaria l'autorizzazione del giudice.»

Ringraziamo Camilla Vivian per la disponibilità e la cortesia che ci ha permesso di aggiungere qualche altro tassello al bagaglio delle nostre conoscenze. Nella vita non si finisce mai di imparare, l'importante è conservare intatta la curiosità per esplorare nuovi mondi e allargare i nostri orizzonti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTI

EROINE

Lucy Salani

di **Laura Massera**

CULTURA

Le streghe siamo noi

di **Federica Sazzini**

LINGUAGGIO

Glossario

di **Paola Giannò**

TESTIMONIANZE

Vita

di **Ilaria V.**

Foto di Engin Akyurt da Pixabay

Lucy Salani

Il mio nome è Salani Luciano, le mille vite di una donna oltre il consueto

di **Laura Massera**

Lucy Salani, la donna transgender più anziana d'Italia, l'unica transessuale sopravvissuta ai campi di concentramento nazisti.

«Il mio nome è Salani Luciano, originale, però nella vita ho preso parecchi nomi, ma io mi chiamo Luciano. Quante volte me l'han chiesto di cambiare nome, ho detto "no, me l'hanno dato i miei genitori, è sacro" perché ci hanno fatto un buco? Perché ci hanno tolto quello che avevi e ci hanno fatto un buco? No… Perché, una donna non si può chiamare Luciano? Perché no? Perché no?» chiede Lucy Salani nel bel documentario a lei dedicato, *C'è un soffio di vita soltanto* (per la regia di **Matteo Botrugno** e **Daniele Coluccini**), quando le chiedono come mai non abbia voluto cambiare il nome nei documenti dopo l'intervento di adeguamento di genere. Ma lei, con la determinazione e la lucidità che la contraddistinguono da sempre, decide che la vita deve girare a modo suo. Oppure non girare affatto.

La storia di Lucy Salani è una storia fatta di tante apparenti contraddizioni, che valgono però solo per chi abbia bisogno di etichettare tutto e catalogare, identificare, chiarire. Ma lei le idee le ha sempre avute molto chiare anche se ha passato la vita a sconvolgere quelle degli altri.

Rimettere insieme i pezzi della sua lunga storia (Lucy è classe 1924 e oggi, nel 2022, è ancora in salute) non è semplice perché a volte i ricordi si fanno confusi e sovrapposti, ma possiamo dire che fin da piccola è nata diversa o, come direbbe lei, "nato diverso". **Gabriella Romano**, nel bel romanzo *Il mio nome è Lucy*, ci spiega come sia Lucy stessa a cambiare pronome a seconda dei momenti quando parla della propria vita. E per quanto mi riguarda, dopo aver visionato interviste e documentari, azzardo l'ipotesi che lei si riferisca a sé con il maschile fino al momento dell'intervento, poi al femminile per narrare i fatti successivi all'intervento di transizione. Ma è, appunto, un'ipotesi azzardata, perché qualche volta, forse anche a causa dell'età, lei stessa entra in confusione e parla di sé al maschile, nonostante sia la prima a dire: «Mi sono sempre sentita donna e femmina.»

Ma di chi stiamo parlando? Stiamo parlando dell'unica transessuale sopravvissuta ai campi di concentramento nazisti. Ci sono Movimenti e Associazioni pronti a raccontare la sua storia per usarla anche un po' come bandiera. Wikipedia ce la presenta come attivista, ma «Lucy non è mai stata un'attivista, anzi, ha sempre mostrato un certo scetticismo rispetto alla rivendicazione dei diritti delle persone *lgbtq+* portata avanti da gruppi e associazioni, perché ha sempre pensato che questo tipo di lotta spetti al singolo individuo […] Come molte persone della sua età, ha sempre voluto tenersi a distanza dai gruppi gay o transessuali, anzi, ha sempre nutrito una certa diffidenza per gli ambienti unicamente gay. Sottintesa c'è una forte volontà di *uscire dal ghetto*. Un'esigenza di integrazione a tutti i costi che la generazione di omosessuali e transessuali coetanei a Lucy spesso sente come imperativa» ci ricorda Romano nel suo libro. Lucy è sempre e solo stata una persona che aveva delle idee politiche e religiose precise e che non ha mai accettato compromes-

si.

Da dove viene Lucy? Lucy nasce in Piemonte, a Fossano, in provincia di Cuneo, da genitori emiliani. Il padre, di Mirandola (provincia di Modena) era a Fossano per lavoro e lì nacque Luciano. Fin da piccino preferiva la compagnia delle bambine a quella dei bambini che trovava noiosi. Luciano che, evidentemente diverso fin da subito, venne adescato dal parroco pedofilo e abusato. Non fu creduto dai suoi familiari che già lo avevano riconosciuto come diverso e che presero le sue parole come una scusa per non andare al catechismo. Persino un pittore, vicino di casa, col pretesto di dipingere un putto, chiese ai genitori il permesso di portarsi il figlioletto a casa, dove avanzò richieste sessuali nei confronti del bambino.

Lucy Salani

Lucy dice: «Io non sapevo nulla di come funzionassero queste cose, rimasi sotto shock, sono cose che ti segnano dentro» ma poi da lì, fin da piccolino, capendo presto cosa sono i soldi e sapendo che a casa mancavano, imparò l'arte del trarre a proprio vantaggio le situazioni e cominciò a farsi pagare. Sì, perché Lucy, tra le altre tante cose, ha fatto anche la "vita", con gli amici che condividevano con lei questa diversità.

La gioventù la trascorse a Bologna, dove la famiglia si trasferì in seguito a una disavventura lavorativa del padre. Ed è lì, tra la Montagnola e altri luoghi deputati agli incontri clandestini, che Lucy la sera rimpinguava lo stipendio da cameriere che prendeva di giorno. Con mille precauzioni, perché al tempo c'era ancora l'arresto per il reato di travestitismo, non solo, c'erano i fascisti e i nazisti che facevano scherzi pesanti alle persone come Lucy. Un loro compagno, un po' meno avveduto degli altri, seguì uno che poi si rivelò fascista e che gli tese un agguato. Il malcapitato tornò completamente spalmato di catrame, cosa che lo rovinò per sempre. Si doveva stare molto attenti, ma Lucy dice che ha sem-

pre avuto fiuto per le situazioni pericolose e se l'è sempre svignata in tempo. E le è anche quasi sempre andata bene. Quando Luciano fu chiamato per la leva e quindi per la guerra, non ebbe paura di ammettere di essere *invertito*, come si diceva allora, ma non lo presero sul serio: «Adesso che c'è la guerra sono tutti pederasti per evitare di combattere» si sentì rispondere, e fu arruolato. Ma lui, come tutta la sua famiglia, era sempre stato antifascista quindi scappò, finché fu riacciuffato e gli imposero di scegliere tra fascisti e nazisti. I fascisti li conosceva e voleva evitarli, quindi scelse l'esercito tedesco. Ancora una volta si diede alla fuga non appena ne ebbe l'occasione, ma fu di nuovo catturato e deportato a Dachau, non come omosessuale, per sua fortuna, ma come disertore. Non aveva la stella rosa attaccata alla divisa, ma quella rossa con IT scritto al centro, per indicare la nazionalità.

Lucy Salani

Come si fa a parlare di una storia come quella di Lucy che, proveniente da una famiglia molto povera, passa dall'esperienza della pedofilia prima, alla prostituzione poi, al campo di concentramento e per altre mille avventure senza scriverne un libro o farne un documentario? Quello su cui bisogna stare molto attenti, però, sono le sottigliezze delle posizioni di Lucy. Posizioni che a un occhio poco attento possono sfuggire. Per esempio, dopo essere stata una delle prime donne italiane a fare una transizione completa (compatibilmente ai livelli della chirurgia di allora), Lucy continua a ripetere, nel libro di Romano e in alcune interviste, che vuole essere seppellita con abiti maschili: «Lo devo a mia madre che maschio mi ha fatto e come tale voglio tornare da lei.» Per lo stesso motivo non ha voluto cambiare i nomi sui documenti: «Questo è il nome che hanno scelto per me i miei genitori ed è sacro, cosa c'è di male?»

Però in *C'è un soffio di vita soltanto* la vediamo prendersi cura della propria pelle e dei capelli come solo una donna sa fare. Si spalma la crema per il viso, si spazzola, si mette la lacca per tenere la piega. Lucy è a tutti gli effetti una donna. Anche se denuncia il fatto che la terapia ormonale le ha cambiato un po' il

carattere, facendola diventare meno attiva e più riflessiva e anche un po' più ansiosa. Lucy ha avuto anche una figlia, seppur adottiva, morta precocemente peraltro. Una ragazzina di Torino rimasta orfana presto che Lucy ebbe modo di vedere crescere fin da piccina e a cui fu accanto nel momento della perdita dei genitori, nel matrimonio (poi fallito) e durante la nascita del figlioletto. «Sono diventata mamma e nonna quasi contemporaneamente.» Ha avuto una famiglia anche Lucy, a modo suo. Compleanni e Natali passati insieme. Fu la ragazzina a dire: «Sei tu la mia mamma» e Lucy non se lo fece ripetere: «Va bene, facciamo così, sarò io la tua mamma.»

Nonostante l'importanza drammatica che i sei mesi a Dachau ebbero per lei, per troppe altre persone e per la storia del pianeta in generale, non mi ci voglio soffermare se non per dire che inizialmente per Romano fu difficile farla parlare di quell'esperienza. Per molto tempo nel mondo non si parlò dei campi di concentramento nazisti perché chi parlava veniva tacciato di falsificare i ricordi per esagerare. Lucy fu una di queste e cominciò anche lei a starsene zitta. Quando Romano riuscì a fare riemergere un piccolo episodio di quei sei mesi, Lucy, a distanza di più di sessanta anni, scoppiò a piangere e Gabriella Romano decise di affrontare la cosa con calma, lasciandole gli spazi adatti per far uscire i ricordi spontaneamente.

Lucy di vita ne ha vista e vissuta e chi scrive tenderebbe a rispettare la sua neutralità. Lei stessa dice: «Io sono un miscuglio» a volte, mentre altre volte ammette apertamente di essere sempre stata femmina e donna. Io la lascerei stare, la lascerei in pace con le sue decisioni contraddittorie (per chi? Per noi forse), la lascerei in pace con i suoi ricordi dolorosi e con le sue prese di posizione. Lucy ripete spesso: «Dio non esiste, se esistesse un Dio non avrebbe permesso quello che è stato nei campi di concentramento, Dio siamo noi, siamo noi che decidiamo cosa fare delle nostre esistenze.» E ancora: «L'unico modo per continuare a vivere è guardare avanti, sempre avanti.»
Forse davvero l'unico modo di sopravvivere a un destino così nefasto per lei deve essere stato quello di continuare a guardare avanti senza perdere tempo a piangersi addosso.

Adesso Lucy, dopo aver vissuto lungamente a Torino e aver viaggiato per amore di alcuni uomini e della scoperta e del viaggio in sé, vive a Bologna, tornata per assistere la madre anziana e lì rimasta, dove un nutrito numero di persone la coccola e ha cura di lei. Quest'anno Lucy compie 98 anni. Intervistarla è un'impresa impossibile, già il lavoro di ricostruzione di Gabriella Romano era stato difficile nel 2008 per via della memoria della nostra protagonista.

C'è un soffio di vita soltanto è un documentario più emotivo che narrativo, ma molto profondo e poetico che rende giustizia a questa figura così complessa e vissuta. Su YouTube si trova anche un'intervista di qualche anno fa, quando era un po' meno anziana e ancora in grado di interagire con un pubblico. La consiglio vivamente, perché la si può vedere narrare di sé a modo suo, con la propria percezione del sé e con i suoi ricordi più lucidi e le sue forti convinzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lucy Salani

Cosa accade se le streghe siamo noi, allo stesso tempo madri e matrigne?

di Federica Sazzini

Le madri delle fiabe, gelose, avide, impazienti e crudeli, mettono in crisi il modello idealizzato del rapporto genitorə-figliə, ma niente paura, è tutto calcolato.

«Mamma, ma perché nelle fiabe ci sono sempre le streghe?» Avevo appena richiuso il libro di fiabe che tenevo fra le mani ed ero sul punto di risponderle, ma mi sono bloccata. Sono rimasta una frazione di secondo con la bocca aperta e poi, senza proferire parole, l'ho richiusa. Luisa, quasi sei anni, ha continuato a fissarmi con i suoi occhi chiari curiosi, riponendo in me la fiducia totale che a quell'età si riserva ai genitori. Fiducia mal riposta in quel caso, perché io la risposta non l'avevo. O meglio, una risposta di acchito gliela avrei data: una lunga e circostanziata spiegazione su come la visione della donna sia da sempre afflitta da una misoginia antica e odiosa che ci riserva il ruolo di strega e (quasi) mai quello di eroina.

Perché dalla notte dei tempi siamo la matrigna cattiva che tenta di uccidere la figliastra, la strega che adesca bambini innocenti con la sua casa di pan di zenzero per poi cuocerli nel forno, madre Goethel che chiude la figlia rubata in una torre altissima senza scale né porta, le sorellastre odiose che disprezzano e molestano la povera e buona Cenerentola. E potrei continuare così, perché la figura della madre crudele, della matrigna vendicativa, della strega feroce è presente nella maggioranza delle storie della tradizione orale di quasi tutte le culture del mondo.

È innegabilmente il frutto di una cultura patriarcale dominante, che teme le donne potenti e le etichetta come streghe. «Tremate, tremate, le streghe son tornate» era non a caso uno degli slogan più gridato nelle piazze delle rivendicazioni femministe degli anni '70. Ma allora, se la risposta che avevo era così chiara, perché mi sono bloccata?

Perché qualcosa dentro di me mi ha detto fermati, aspetta, rifletti. A chi stai dando questa risposta? A una donna che deve aprire gli occhi sulla propria emancipazione o a una bambina che pur accorgendosi delle differenze fra maschi e femmine non le vive come una trappola sociale?

Luisa è la mia prima figlia e quando ha iniziato ad amare le storie mi sono posta il problema di quali raccontarle, con quali parole e con quale morale. Non leggevo fiabe dai tempi della mia infanzia e quando, dopo vent'anni, me le sono ritrovate tra le dita non sapevo più come maneggiarle. Cosa erano tutti quegli assurdi racconti, illogici, strampalati e crudeli? Mentre le leggevo mi dicevo che no, non andavano affatto bene. Avrebbero traviato la mia bambina, perché non era quello il modello femminile che volevo trasmetterle. Che senso aveva parlare di principi, principesse, castelli e fate a una bambina nata nel 2016? E così un po' le storie le modificavo, un po' cercavo di proporgliene altre.

L'offerta della letteratura per l'infanzia è quanto mai ricca e ci sono molti autori che hanno saputo inventare un nuovo modo di raccontare favole, creando storie delicate, affettuose e positive. **Eric Carl**, **Maurice Sendak**, **Julia Donaldson**, **Leo Lionni**, solo per citarne alcuni, hanno scritto albi illustrati che sono diventati nuovi classici. Mi sono gettata a capofitto in queste storie, chiudendo in un cassetto tutte quelle assurde fiabe della mia infanzia. Però poi qualcosa è cambiato.

Due anni fa, nell'estate del 2020, mi trovavo nella mia casa sull'appennino con le mie due bambine e un terzo di appena qualche settimana nella pancia. Eravamo partiti in fretta e furia, stremati dal lungo lockdown trascorso chiusi fra le quattro mura di un appartamento senza giardino. Mi ero portata dietro qualche albo illustrato, ma la sera mi sentivo molto stanca e, afflitta com'ero dalla nausea e dal mal di testa, desideravo solo ritrovarmi stesa sul letto al buio. E così, nel silenzio delle notti estive scandito dal latrare dei cani da caccia, ho chiesto alle mie bambine se, invece di leggere un libro, potesse andare bene ascoltare una storia al buio.

Federica Sazzini

Inizialmente non ne sono state entusiaste, ma poi, piano piano, si sono abituate alla novità. Ho domandato loro quale storia volessero ascoltare. «Cenerentola» ha risposto prontamente la più grande. E così mi sono messa a raccontare la fiaba. Inizialmente cercavo di modificare la narrazione, di renderla più moderna, di dire loro che alla festa il principe e Cenerentola non avevano solo ballato ma avevano anche molto conversato, e che quando poi, dopo la rivelazione della scarpetta

perfettamente calzata, la piccola orfana era arrivata a palazzo si era presa del tempo per decidere se sposare o meno il bel principone.

Le bambine mi ascoltavano, ma quando provavo a dilungarmi in queste precisazioni mi interrompevano, come a dire mamma, vai al sodo. Stessa storia per Biancaneve. «Non è che la principessa sputa la mela, apre gli occhi e subito se lo sposa!» dicevo io, ma loro prontamente mi rispondevano: «Ma sì mamma, è così. Lui l'ha salvata!» E Cappuccetto? Ora, vi pare possibile che una bambina non si renda conto che quel coso peloso, con gli occhi gialli e delle zanne bavose forse non è la sua nonnina cara? Per non parlare di Raperonzolo! Quel genio di ragazza potrebbe tagliarsi i capelli e fuggire subito col suo bel principe, e invece no, la vanesia preferisce farsi portare un filo di seta ogni sera e poi, per somma cretineria, le scappa detto proprio a madre Goethel che, sì, in effetti, lei è parecchio più pesante da tirare su del suo amato.

E Bella, che nel panorama desolante delle principesse sembra essere quella più assennata, non è che poi sia così sveglia. Lasciamo perdere la fiaba Disney e prendiamo quella di Perrault. Bella non ha alcun motivo di andare nel castello di Bestia ma decide, per non infrangere la parola data da quel pusillanime del padre, di sacrificarsi a un destino ingrato. Potrei andare avanti nel mio lungo elenco, ma temo di diventare tediosa. Piuttosto, se è tanto tempo che non prendete in mano un libro di fiabe, fatelo. Che siano quelle dei fratelli Grimm, di Perrault, di Gianbattista Basile: tutte ripropongo archetipi simili e fanciulle che vanno incontro a destini molto simili fra loro.

E quindi durante il mese trascorso sui monti, ho lasciato perdere tutte le mie velleità razionali e edificanti, raccontando le storie così come le avevano raccontate a me, a volte arricchendo o togliendo dettagli, ma seguendo in questo caso come unica guida l'interesse genuino che suscitavano. Ciò che mi sbalordiva è che a loro quelle storie piacevano, e tutti quei passaggi che a me parevano illogici o eccessivamente crudeli o dannatamente ingenui, in loro creavano meraviglia.

Quando siamo tornati a casa a Firenze, a settembre, ho ricevuto la visita di mia zia. È la sorella di mia madre, più giovane di lei di dieci anni e i suoi figli sono nati quando io ero ormai una ragazza. A loro avevo regalato i miei libri di fiabe, e quel giorno di settembre mia zia aveva deciso di restituirmeli. Li ricordavo tutti distintamente, come se li avessi avuti fra le mani qualche minuto prima. Fra questi uno in particolare colpì la mia attenzione. Non era un volume di pregevole fattura, ma ne serbavo nella memoria ogni singola illustrazione. E cosa più importante, ricordavo la sensazione che quelle fiabe mi avevano dato tanti anni prima. Il senso di sogno, magia, viaggio fantastico che leggere quelle storie riusciva a trasmettermi. A quel tempo non le trovavo assurde o irrazionali, erano esattamente come dovevano essere.

Se allora tutto era semplice, perché non lo era più? Cosa avevo perso per strada in tutti quegli anni, cos'era quel quid che le mie figlie vedevano così bene e che invece a me ora sfuggiva?

Un testo, peraltro molto noto, mi è venuto in soccorso. **Bruno Bettelheim,** in *Il mondo incantato. Uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*, cerca di dare un'interpretazione psicoanalitica delle fiabe. Mi sono avvicinata a questa lettura con curiosità e scetticismo; Bettelheim è una figura controversa nel mondo della psicoanalisi. Considerato in vita un erede della psicoanalisi viennese, un allievo degli allievi di Freud, dopo la sua morte è stato duramente criticato da chi non apprezzava i

suoi metodi terapeutici e da chi quei metodi li aveva subiti. Nonostante ciò, i suoi testi godono ancora di un'ottima fama e fra questi il più celebre è appunto *Il mondo incantato*.

Le fiabe, secondo Bettelheim, catturano l'attenzione dei bambini, li divertono, suscitano il loro interesse e stimolano la loro attenzione; è questo dunque il migliore mezzo che hanno gli educatori per comunicare con loro, per trasmettere loro dei messaggi positivi. Leggendo il testo, per la verità spesso ripetitivo, ho trovato alcune risposte alle domande che mi frullavano in testa.

Per prima cosa ho scoperto che la fiaba non deve spiegare nulla. La fiaba è allusiva, la fiaba insegna parlando all'inconscio, all'irrazionale, alla parte di noi che è fuori dal nostro controllo razionale. È stata per me una delle cose più difficili da comprendere. Nella mia quotidianità, nei momenti di difficoltà, nelle sfide di ogni giorno io cerco di spiegarmi le cose razionalmente, di dargli un capo e una coda, di trovargli una logica. È il mio approccio ai problemi.

Ma un bambino non è un adulto. I bambini spesso non sanno cosa succede loro, non riescono a spiegarselo, e questo gli provoca angoscia. E cercare di tranquillizzarli parlando alla loro parte razionale serve a poco, o forse a nulla. Il bambino come tutti noi si trova ogni momento in un marasma di sentimenti contraddittori. Ma mentre gli adulti hanno imparato a integrarli, il bambino è sopraffatto da queste ambivalenze interiori. Egli percepisce il miscuglio di amore e di odio, desiderio e paura che ha dentro di sé come un incomprensibile caos. Non è capace di sentirsi nello stesso momento buono e ubbidiente ma anche cattivo e ribelle, eppure è così. Non può comprendere le gradazioni e le sfumature, per lui le cose sono completamente chiare o completamente scure. Una persona è tutta coraggio o tutta paura, la più felice o la più disgraziata, bellissima o bruttissima, intelligentissima o ebete. Prova amore o odio, mai un sentimento intermedio.

È così che la fiaba descrive il mondo: i personaggi sono incarnazioni della ferocia oppure la bontà e la generosità in persona. I pensieri di un bambino piccolo non si susseguono con ordine; a differenza di quelli di un adulto, le fantasticherie del bimbo sono i suoi stessi pensieri. Offrire a un bambino il pensiero razionale come strumento principale per distinguere i propri sentimenti avrebbe l'unico effetto di confonderlo. Ascoltando le fiabe il bambino vive i suoi stessi conflitti interiori. Il primo e più importante è quello con i propri genitori: con il padre e, ancora più doloroso, con la madre.

Ricordo che da bambina avevo un rapporto molto stretto con quella che all'epoca era la mia unica cugina, di appena dieci mesi più piccola di me. Viveva in un altro paese e ci frequentavamo solo durante le pause scolastiche, ma per me era la sorella che non avevo avuto. Volevo molto bene a mio zio, il fratello di mia madre, mentre mia zia, che pure era una donna affettuosa e amorevole con sua figlia, mi incuteva soggezione. Ricordo che nei miei sogni a occhi aperti me la raffiguravo come una sorta di matrigna crudele e cattiva, e fantasticavo di rapire la mia cuginetta per sottrarla al suo, a mio parere, terribile dominio.

Ovviamente mia cugina amava moltissimo sua madre e mai sarebbe fuggita con me. Ma è stato solo leggendo il libro di Bettelheim che ho capito come in realtà io stessi proiettando su un'altra figura materna tutto l'astio, il rancore e l'o-

dio che talvolta provavo nei confronti di mia madre.

Provare questi sentimenti per mia madre mi avrebbe fatto orrore, e allora li giravo all'indirizzo della malcapitata zia. È stato questo a farmi pensare con occhi nuovi a tutte le matrigne e streghe dei racconti. E se in fondo l'origine di tutto fosse proprio l'odio che a volte ci travolge contro chi ci ha messo al mondo?

In alcune versioni di Biancaneve è proprio la madre, e non la matrigna, a ordinare al cacciatore di uccidere la figlia e portarle il cuore. Una versione estrema che ha lasciato il posto a quella più celebre in cui l'antagonista non è la madre biologica. Ma sempre madre è. Anche in Raperonzolo troviamo una strega che fa da madre a una neonata sottratta ai genitori. Non è una madre crudele, nella versione dei fratelli Grimm si dice chiaramente che «non fa mancare nulla alla bambina» e che decide di chiuderla nella torre solo quando teme di essere abbandonata. Raperonzolo non può accettare di restare imprigionata, deve crescere, liberarsi, scappare. Ma è il senso di colpa a tradirla, quando confessa involontariamente a madre Goethel il suo progetto di fuga.

Cenerentola ha un animo gentile e amorevole, ed è maltrattata anche dalle sorelle. Non sa difendersi, subisce e basta. Perché mai, mi dicevo fra me e me, le mie figlie non si indignano, perché non si ribellano? I primi tempi, quando ancora cercavo di modificare le fiabe, puntavo il dito contro le sorellastre, sottolineavo la loro pigrizia, la loro nullafacenza paragonata alla mite industriosità di Cenerentola. Devo avere talmente calcato la mano che Luisa, che all'epoca aveva tre anni, tornando a casa un giorno e trovando il letto sfatto aveva esordito apostrofando il padre (perché era in effetti lui il responsabile di tutto quel disordine): «Babbo, sei proprio una sorellastra!»

Mi sono poi resa conto che molte fiabe tradizionali sono imperniate intorno alla figura di un bambino "tardo" che il resto della famiglia tiene in scarsa considerazione. Il fatto che sia dichiarato stupido viene presentato come un fatto della vita in sé, che non desta particolare preoccupazione. I bambini tendono a identificarsi con lui molto prima che si riveli superiore a coloro che lo disprezzano, cosa che poi puntualmente accade. Perché succede questo? Perché questi personaggi riscuotono maggiore successo delle storie che parlano di eroine forti ed emancipate?

La risposta che dà Bettelheim, e che non posso fare a meno di condividere, è che una bambina (o un bambino) per quanto possa essere intelligente, si sente stupido e inadeguato quando si trova di fronte alla complessità del mondo che lo circonda. Chiunque sembra saperla tanto più lunga di lui ed essere tanto più capace. Ricordo una sera in cui mia figlia Luisa, stesa nel suo letto qualche minuto prima di lasciarsi andare a un sonno ristoratore, era scoppiata in un pianto dirotto. Sorpresa, tentai di consolarla, di capire le ragioni di quello sfogo improvviso. La causa era probabilmente la stanchezza, ma le ragioni erano più profonde.

A singhiozzi, con gli occhi rossi e la voce rotta, aveva prorotto con: «Mamma, io non voglio che tu muoia.» E lì, a parte fare i dovuti scongiuri, mi ero intenerita per cotanto amore filiale. Subito dopo però aveva proseguito: «Mamma, io non so cucinare. Come faccio se muori? Non so nemmeno accendere il forno, non so qual è il bottone.» Ora, lì per lì mi sarebbe venuto da ridere, ma mia figlia era seriamente disperata, per cui l'ho consolata promettendole che l'indomani le avrei spiegato come funzionava il forno. Fortunatamente la mattina seguente aveva dimenticato tutto.

Questo per dire che i bambini sanno che senza i loro genitori sono fritti.

Per questo un'altra storia celeberrima, quella di *Hänsel e Gretel*, riscuote così tanto successo: perché scava nella paura profonda e terribile dell'abbandono. E anche in questa fiaba, guarda caso, l'artefice dell'abbandono, colei che insiste affinché i bambini vengano portati e lasciati nel bosco, è proprio la madre (o la matrigna, nelle versioni più edulcorate). Madre o matrigna, che però ha il buon gusto di essere già morta (giusta punizione divina) quando i bambini dopo tante peripezie fanno finalmente ritorno a casa.

L'idea di trovarsi soli di notte in un bosco incute un genuino terrore nei bambini. Ricordo distintamente la paura che io provavo quando ancora piccola osservavo la scena della Biancaneve disneyana che si perde nel bosco e che, nella sua fuga disperata, percepisce tutto ciò che la circonda come minaccia: i tronchi trascinati dal ruscello diventano coccodrilli dalle fauci spalancate, i rami degli alberi mani ossute che la afferrano, gli occhi degli animali lo sguardo feroce di mostri assassini. Povera Biancaneve, quando si accascia piangente nella radura ha tutta la nostra compassione.

D'altronde anche lei, come Cenerentola, è una povera ragazzina maltrattata e voluta morta da una matrigna ossessionata dalla propria bellezza. Ma è proprio la fragilità di Biancaneve che fa sì che il bambino vi si identifichi, perché è la sua stessa fragilità. Al contempo però è molto affascinato dalla matrigna. La regina Grimilde era stata inizialmente pensata nel film di animazione del 1937 come una figura grassa, brutta, cartoonesca e compiaciuta di sé. Fortunatamente Walt Disney rifiutò l'idea e sviluppò piuttosto la regina come un mix di Lady Macbeth e il Lupo Cattivo, chiedendo che fosse «una donna maestosa dal collo alto.»

Non è un caso se i tratti del viso di Grimilde sono ispirati a quelli di Joan Crawford, che, per inciso, aveva raggiunto il successo interpretando negli anni '30 e '40 una nuova generazione di giovani donne americane ambiziose, autonome e determinate. In effetti è proprio la carismatica regina a rubare la scena quando si mette davanti allo specchio e gli si rivolge dicendo: «Specchio, servo delle mie brame.» E, come nota la mia seconda figlia, ha un rossetto bellissimo.

Proprio sulla fiaba di Biancaneve, **Maria Tatar**, un'accademica statunitense esperta in letteratura per bambini e folklore, ha incentrato il suo ultimo libro: *La più bella del reame. Biancaneve e altre 21 storie di madri e figlie*. Questa fiaba è un topos ricorrente e presente in quasi tutto il mondo. Maria Tatar ne raccoglie ventuno versioni, dalla prima, la più celebre, quella dei Fratelli Grimm, a quella napoletana *La schiavetta* di Gianbattista Basile o ancora a quella giapponese *Lo specchio di Matsuyama*.

Il dramma di Biancaneve è un dramma familiare, perché nelle fiabe le famiglie infelici si assomigliano un po' tutte. Fratelli e sorelle sono spesso rivali, i genitori nel migliore dei casi sono egoisti e nel peggiore mostri assetati di sangue. La sventura che perseguita l'eroina spesso nasce da una disgrazia, come la madre di Biancaneve che muore di parto o, secondo le versioni, quando la figlioletta ha pochi anni, oppure può essere causata da una fata indispettita che pronuncia un maleficio, o ancora da genitori incapaci di tenere a freno le loro voglie (il desiderio di un ortaggio, come in Raperonzolo, o la smania di avere un figlio anzitempo) e che suscitano l'ira di una strega. Molto più frequentemente però sono proprio i genitori a causare la sventura dei figli. Perché mai?

I tre porcellini e il lupo, marionette

In una cultura come la nostra che idealizza il rapporto genitori-figli, e in special modo madre-figlio, che senso ha raccontare fiabe di famiglie così orribili? E perché le mie figlie (che spero mi vedano non così cattiva come la matrigna di Biancaneve) ne sono tanto affascinate? Perché lo ero io come lo sono loro adesso quando non avevo ancora raggiunto la pubertà? Se diamo retta all'interpretazione di Bettelheim la ragione intima è che queste storie raccontano del processo di progressiva emancipazione del bambino dalla figura genitoriale.

A titolo di esempio riporta una fiaba, *I tre linguaggi*, in cui un padre, insoddisfatto del figlio che reputa stupido, lo spedisce da un famoso maestro affinché impari qualcosa di utile. La prima volta che rientra a casa il figlio ha imparato «quello che dicono i cani quando abbaiano.» Infuriato, il padre lo spedisce da un secondo maestro, ma anche qui tutto quello che il figlio apprende è «quello che dicono gli uccelli.» Ancora più incollerito, il padre lo manda dall'ultimo maestro, ma quando il figlio ritorna tutto quello che ha appreso è «quello che le rane gracidano.» Furibondo, il padre lo caccia di casa e ordina ai servitori di portarlo nel bosco e sopprimerlo. Ma i servi hanno pietà del ragazzo e lo lasciano libero.

Il ragazzo inizia la sua peregrinazione nel mondo, dove mette a frutto ciò che ha imparato fino ad arrivare a Roma, dove con l'aiuto di due colombe sale al soglio pontificio. In questa fiaba è facile vedere come l'ira del genitore non sia dovuta al fatto che il figlio lo superi in bellezza, come accade in Biancaneve, ma perché non apprende ciò che secondo lui è meritevole di venire imparato. Il figlio sceglie un percorso di crescita diverso da quello che vorrebbe il padre e incappa nella sua ira. Quando viene portato nel bosco però i servitori, come il cacciatore di Biancaneve, non hanno cuore di ucciderlo e lo lasciano libero, questo perché, fa ancora notare Bettelheim, il conflitto del ragazzo non è con il mondo adulto (anzi, sono proprio i tre maestri a insegnare al ragazzo il linguaggio degli animali) ma con i genitori, esattamente come accade in adolescenza.

Il ragazzo deve emanciparsi dall'autorità paterna e trovare la propria strada, che lo porterà, come nel caso di questa fiaba, alla più alta realizzazione simboleggiata dal soglio pontificio. Nel caso di Biancaneve invece la più alta realizzazione è il matrimonio con il bel principe, ma d'altronde sarebbe stato assai improbabile trovare un finale diverso, dato che le fiabe della tradizione orale sono frutto di lunghi secoli di patriarcato. Le mie figlie non storcono la bocca di fronte a questo finale, non se ne sentono svilite come invece mi sento io, ma è anche vero che a differenza loro io sono una donna ormai adulta che sente sulle spalle l'eredità pesante di quel modello sociale.

Per loro è un finale felice, nulla di più. Penso che quando verrà il momento racconterò loro storie di donne che hanno plasmato il loro destino in barba ai condizionamenti, ma questa è un'altra storia, e non è una fiaba. E il finale lieto, che non è scontato nella vita vera, è assolutamente imprescindibile nelle fiabe. Il bambino attraverso questa narrazione si crea la sua visione del mondo, del proprio percorso di crescita, e deve credere che tutto finirà bene e andrà per il meglio.

Il tanto vituperato «e vissero felici e contenti» che talvolta viene usato per disprezzare i prodotti commerciali della Disney non è affatto una loro invenzione, non è buonismo, non è un mieloso «vogliamoci bene.» C'è perché se non ci fosse non sarebbe una fiaba e ai bambini non potrebbe piacere.

Però, c'è un però. Il finale lieto è solo per i protagonisti della fiaba, per l'eroina e l'eroe. Gli antagonisti, i cattivi, fanno una brutta fine. E i bambini non provano pietà per loro, anzi, a loro sembra giusto e naturale. La strega disneyana di Biancaneve muore schiacciata travolta da un masso mentre tenta di seminare i sette nani, quella tramandata dai fratelli Grimm invece viene invece invitata al matrimonio di Biancaneve e costretta a ballare per tutta la notte con indosso delle scarpe di metallo arroventato fino a che crolla a terra morta stecchita. Che dire? Un horror ante litteram. In questo finale felice, anche se non per tutti, le fiabe sono molto diverse dalle favole. A casa ho un libro con le favole di Esopo, e devo dire che anche queste riscuotono un discreto successo, sebbene non quanto le fiabe.

La ragione? Le favole hanno il brutto vizio di insegnare e spiegare. E, cosa ancora più brutta, non hanno il lieto fine. Prendiamo la cicala e la formica. La cicala dopo avere cantato per tutta l'estate bussa alla porta delle operose formiche. Ma queste, con cuore di pietra, le rispondono che non hanno grano da darle, e che, visto che ha tanto tanto cantato, che ora balli. Ecco, il bambino capisce che la cicala non si è comportata bene, che non ha fatto come la previdente formica, ma non può certo identificarsi in lei.

Al contrario, il bambino si identifica nei tre porcellini, e poco importa che i primi due finiscano nelle fauci del lupo. Il terzo si salva e mette in fuga il pericoloso predatore dopo avergli sbruciacchiato coda e deretano. È come se i tre porcellini rappresentassero tre diversi stadi di crescita del bambino, dal più giovane, che non si preoccupa in alcun modo del futuro e delle conseguenze delle proprie azioni, al più anziano e saggio, che invece riesce a prevedere ed evitare i pericoli. La concezione della giustizia del bambino è offesa dal fatto che la povera cicala debba morire di fame, mentre il suo senso di onestà è soddisfatto della punizione del lupo.

È altresì soddisfatto della morte della matrigna di Biancaneve, dell'uccisione del lupo di Cappuccetto, della cameriera della Guardiana delle oche gettata nel fango insieme ai maiali, della fine della strega di Hänsel e Gretel bruciata viva nel forno nonché della morte della loro madre. Era stata lei a insistere per abbandonarli nel bosco e i bambini non ne provano certo nostalgia.

Nelle fiabe le madri che vengono rimpiante il più delle volte sono quelle morte di parto o alle quali viene sottratto il figlio a causa di un accordo scellerato. Le altre, quelle che restano, sono spesso crudeli e vendicative.

Se guardiamo la cosa dall'angolazione di Bettelheim (maschio bianco nato in Austria nel 1903) scopriamo che il suo è il punto di vista del figlio, del bambino che ascolta la fiaba, e quindi, come più volte sottolinea, queste figure crudeli sono un modo per affrontare sentimenti di astio e odio che i figli provano nei confronti delle madri. Ma se accettiamo quella di Bettelheim come l'unica prospettiva perdiamo di vista chi c'è dall'altra parte, ovvero chi racconta le fiabe.

Non dimentichiamoci che le fiabe che noi oggi conosciamo nella loro versione scritta si possono tutte ricondurre alla tradizione orale. Dovevano essere ricche di melodramma e mistero perché il loro scopo principale era far passare il tempo e alleggerire il ciclo delle incombenze domestiche. Queste fiabe possedevano una forza narrativa e una magia verbale tali da produrre piacere in chi ascoltava ma anche in chi raccontava, in un'epoca in cui la vita era spesso breve, dura e brutale, ma anche monotona e scialba. E spesso raccontavano l'indicibile, che non era solo il sentimento di odio di un figlio o una figlia nei confronti di una madre ma, cosa assai più scandalosa, dell'odio di una madre nei confronti della propria prole.

Sebbene mettere in discussione l'amore materno sia qualcosa che incute terrore, perché l'idea di non essere amati nemmeno dalla propria madre è un boccone amaro da mandare giù, spesso è proprio quello che fanno le fiabe. La maternità implica da sempre non solo la capacità biologica di dare la vita, ma anche l'attività sociale della genitorialità empatica e compassionevole (perché non basta capire cosa l'altro prova, ma anche provare pietà quando si è di fronte alla sua sofferenza). E le madri delle fiabe, gelose, avide, impazienti e crudeli, mettono in crisi questo modello.

Adrienne Rich, poeta e femminista statunitense, ebbe un enorme coraggio nel parlare della «squisita sofferenza dell'essere madre.» È la sofferenza dell'ambivalenza, «quell'alternarsi micidiale tra l'aspro risentimento e i nervi tesi da un lato, e la beata gratificazione e la tenerezza dall'altro.» Perché, anche se non si ha avuta la sventura di capitare in una famiglia profondamente disfunzionale, non per questo noi figli e figlie non abbiamo profondamente odiato i nostri genitori. E, udite udite, anche le nostre madri lo hanno fatto. Per rapidi istanti, nel migliore dei casi, o per intere epoche della nostra esistenza, negli altri.

Cara Luisa, non so perché nelle fiabe ci siano sempre le streghe, o le matrigne e le fate crudeli. Quello che so è che a volte io stessa mi immedesimo nei genitori di Hänsel e Gretel e nella loro scellerata idea di abbandonarti nel bosco. E altre volte, quando nello specchio vedo la mia immagine sfiorita e il mio corpo rovinato dallo scorrere inesorabile del tempo e delle gravidanze, ti fisso e vedo la tua pelle liscia, gli occhi entusiasti e tutta la vita davanti che ancora ti aspetta. E io mi sento Grimilde, invidiosa di ciò che tu hai e io ho non più, e vorrei farti sparire. E quando ti

immagino ormai adolescente, pronta ad abbandonarmi e a spiccare il volo nel vasto mondo, vorrei fare come madre Goethel e chiuderti in una torre altissima. Sono attimi, e fanno parte di me, così come l'amore immenso che provo per te.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Illustrazione di Anna Berezovskaya

Sesso, identità di genere e altre questioni: un po' di chiarezza non guasta

di **Paola Giannò**

«Le parole sono importanti… chi parla male, pensa male e vive male.» Con la consulenza tecnica di Camilla Vivian, una guida per orientarsi.

Trattare l'argomento sesso per molti è oggi ancora un tabù, se poi aggiungiamo la non conoscenza di molti termini coniati e diffusi in anni piuttosto recenti la frittata è fatta. Accade di frequente di ascoltare conversazioni in cui non comprendiamo il significato di alcune parole, che restano ammantate di mistero salvo poi andare, magari di nascosto, a cercarle in rete. Se ci scordiamo di farlo la nostra ignoranza resta.

Cercando di fare un po' di chiarezza su un argomento ampio e sfaccettato, credo che la prima cosa da fare sia capire cosa sono sesso e genere, che non sono la stessa cosa. Quando parliamo di *sesso biologico* ci riferiamo a tutte quelle caratteristiche anatomiche, fisiologiche e genetiche associate al maschile o al femminile o intersex. Il sesso, come il genere, non è esclusivamente binario, può avere caratteristiche varie ma non per questo patologiche.

Per *genere* si intendono invece i ruoli, i comportamenti e le attività che la società attribuisce alle donne e agli uomini, ciò che gli altri ritengono adeguato. Si tratta quindi di costrutti che cambiano da una società all'altra e nel corso del tempo che sono fortemente legati agli stereotipi tipici delle diverse comunità. Altra cosa ancora è l'*identità di genere* che si riferisce a quello che ognuno sente di essere, a come si percepisce. Questa percezione è assolutamente individuale e può allontanarsi da quanto la società si aspetta e considera appropriato, da quanto definito dal sesso biologico e soprattutto dai ruoli di genere che la società (gli altri intorno a noi) ritengono consono.

Dalle diverse possibili combinazioni fra sesso e genere derivano i termini *cisgender* (quando quello che sono e quello che mi sento di essere coincidono) o *transgender* (quando invece mi è stato attribuito un genere che non sento mio). Una volta era comune differenziare transgender e transessuale intendendo per *transessuale* la persona che compiva una transizione anche medico/chirurgica. Oggi, proprio perché si sa che l'identità di genere non ha nulla a che vedere con l'anatomia e che spesso quella riassegnazione di genere era indotta dalla legge che ti costringeva a eseguirla, pena la non concessione del cambio dei documenti, si è dismesso il termine e lo si considera obsoleto e patologizzante.

A complicare ulteriormente le cose, si fa per dire, c'è anche l'*orientamento sessuale* che è riferito all'attrazione erotica e affettiva verso persone dello stesso sesso, del sesso opposto, di entrambi i sessi o di nessuno dei due. In realtà in tutto questo non ci sarebbe niente di complicato se solo alcuni non sentissero così indispensabile dover avere una visione binaria; se non si concentrassero così tanto sulla genitalità altrui come se potesse avere chissà quale significato. In definitiva sia-

mo solo tutti delle persone, ognuna differente dall'altra anche per mille altre questioni che esulano da sesso, identità di genere e orientamento sessuale.

Qualcuno potrebbe pensare che queste tematiche riguardino solo una piccola minoranza. Anche se fosse non si comprende come una minoranza debba essere discriminata su un aspetto così importante come la libertà di essere se stessi. Si tratta di realtà poco raccontate e potrebbero riservare anche grandi sorprese. Per comprendere e affrontare in modo inclusivo la questione, un valido strumento potrebbe essere la lettura di *Una scuola arcobaleno. Dati e strumenti contro l'omotransfobia in classe* di **Valeria Roberti** e **Giulia Selmi** edito nel 2021 dalla casa editrice Settenove.

Fra i tanti spunti di riflessione offerti colpisce nell'introduzione l'indicazione alla ricerca nazionale *Be proud! Speak out!* sull'esperienza dei e delle giovani LGBTQI a scuola nell'anno scolastico 2016/2017 e pubblicata nel 2018 nell'ambito del progetto realizzato da Centro Risorse LGBTI, in collaborazione con Il Progetto Alice, con il supporto di GLSEN, Teachers College, Columbia University (NY) e ILGA – Europe. Attraverso un sondaggio on line oltre mille studenti fra i tredici e i venti anni si sono espressi in merito alla loro esperienza scolastica su eventuali episodi o esperienze di discriminazione, molestie e percezione della sicurezza. Per la comprensione del fenomeno indagato, il questionario prevedeva domande anche sul tipo di scuola frequentata, se primaria o secondaria, e in merito alla propria identità di genere e orientamento sessuale.

Il campione presenta un'età media di 16,8 anni e predomina la componente femminile (64,7%). Di questi 1.097 adolescenti il 33,5% si dichiara lesbica, il 20,8% gay e 39,7% bisessuale. I dati raccolti evidenziano un ambiente scolastico ostile nei loro confronti: tra termini dispregiativi, offese, molestie verbali e fisiche dimostrano che occorre intervenire per sviluppare una società accogliente e che abbia rispetto delle diversità. Il fatto che la maggioranza di coloro che hanno compilato il questionario siano femmine potrebbe essere un ulteriore spunto di riflessione su quanto sia ancora più forte la discriminazione verso un maschile che non si conforma agli stereotipi e su quanta strada c'è ancora da fare perché ogni persona sia libera.

L'ultima parte del testo è dedicata all'indicazione di libri, film, serie tv e siti web che negli ultimi anni si sono occupati di un tema che, in questo momento storico, non possiamo non affrontare e soprattutto non conoscere. Una cosiddetta "cassetta degli attrezzi" utile per educatori, genitori e chiunque desideri approfondire e comprendere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vita, la lunga strada che è necessario percorrere per diventare se stessə

di **Ilaria V.**

«How many roads must a man walk down/Before you call him a man?/ The answer, my friend, is blowin' in the wind» cantava Bob Dylan…

Fin da piccola, da quando ricordo, mi sentivo *diversa*, c'era qualcosa in me che non capivo. Avevo paura di tutto. Volevo essere come mio fratello, volevo essere un maschio, invidiavo il fatto che poteva fare pipi in piedi, che faceva giochi da *maschio*.

Mi "dovevano" piacere i ragazzi ma non provavo chissà quali sentimenti, mi svendevo per avere affetto. Tra i diciotto, diciannove anni persi la testa per una ragazza. Quanto mi piaceva stare con lei! Un giorno la baciai ma entrai in una crisi terribile, poi il contesto in cui vivevo fece il resto, ecco, lì ero sbagliata veramente. Non ebbi la forza di reagire e cosi mi convinsi a crearmi una vita *normale*.

Mi sono sposata, quattro figli poi la separazione e un altro compagno, un altro figlio. Ma sempre dentro di me insoddisfazione, insofferenza alla vita. Uccidevo la mia femminilità, non guardavo nessuna donna anzi non le sopportavo, scappavo, avevo paura. Oggi ne capisco il motivo... avevo paura di me.

Nel 2011 cominciai un percorso di fede, di vita. Cominciai a guardarmi dentro. Presi una cotta per una donna. Ho passato sei mesi terribili, mi vergognavo a parlarne anche con le amiche più strette, vedevo tutta la mia vita crollare, pensavo ai figli, ai miei genitori, agli amici... Non sapevo dove battere la testa... Poi un'amica mi diede il coraggio e piano piano cominciai a tirare fuori ME STESSA.

Mi sentii liberata dal macigno che mi portavo dietro da tutta la vita. Ho affrontato un pezzetto per volta, ho imparato a fregarmene dei commenti della gente, ho lavorato per far accettare la mia omosessualità ai miei figli, ai miei genitori. Quando sento genitori che non accettano i figli perché omosessuali sto malissimo, non sanno il danno e il dolore che producono. Io sono la stessa di undici anni fa, sicuramente più forte ma sono sempre IO.

Oggi sono sposata da sette anni con una donna. Qualcuno mi chiede: ma gli uomini? Non rimpiango niente di quello che è stato, ma io sono questa: una donna che ama le donne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RECENSIONI

Transamerica
di **Duncan Tucker**
a cura di **Paola Giannò**

Perché essere felice quando puoi essere normale?
di **Jeanette Winterson**
a cura di **Elena Marrassini**

Il principe e la sarta
di **Jen Wang**
a cura di **Sara Simoni**

Foto di wal_172619 da Pixabay

Life is more than the sum of its parts.

FELICITY **HUFFMAN**

TRANSAMERICA

Transamerica di Duncan Tucker: il mondo sommerso di una donna transgender

di **Paola Giannò**

Un viaggio di crescita attraverso l'America, dentro due solitudini. Un viaggio, verso il riconoscimento dell'identità di genere.

Scena da Transamerica di Duncan Tucker

Transamerica è un film del 2005 diretto da **Duncan Tucker**, regista e sceneggiatore statunitense. La pellicola ha avuto nomination e riconoscimenti nei principali premi cinematografici e vinto il Golden Globe nel 2006 per la miglior attrice in un film drammatico, la protagonista **Felicity Huffman**. Attrice americana che ha iniziato la sua carriera negli anni '90 che ricordiamo nel *Mistero Von Bulow*, in *Magnolia* ma soprattutto nella serie tv di successo *Desperate Housewives* nel ruolo di Lynette.

Felicity interpreta in modo magistrale il ruolo di Bree, donna transgender che in passato era Stanley. A pochi giorni dal tanto atteso intervento per cambiare sesso riceve una telefonata dal carcere minorile di New York da un ragazzo di nome Toby che cerca Stanley dicendo di essere suo figlio. Bree risponde che «Stanley non vive più lì» ma il dilemma di aiutare quel figlio che non sapeva di avere si insinua nei suoi pensieri finché non decide di partire alla volta della Grande Mela. Si presenta alle porte del carcere presentandosi come membro attivo di una chiesa con l'intenzione di aiutare il ragazzo. Non trova il coraggio di svelare la sua vera identità, ma il viaggio che intraprende con Toby servirà a svelare quel mondo sommerso di sentimenti ed emozioni, non sempre piacevoli, che la vita ha riservato a entrambi.

È un film intesno che svela scena dopo scena il percorso di Bree e del mondo che la circonda verso l'accettazione della sua identità, che lei con grande fermezza e con i toni pacati della donna raffinata qual è chiede al mondo di accogliere. Il film racconta il desiderio di essere accettati per quello che ognuno di noi è, andando oltre le apparenze e gli stereotipi che le nostre culture costruiscono, ma che possiamo imparare a decostruire per una società più inclusiva e che cominci a vedere le differenze come un valore aggiunto e non come ostacoli. La visione è disponibile sulla piattaforma *Prime*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Jeanette Winterson e i suoi perché, anzi uno solo, grande come la vita

di **Elena Marrassini**

Perché essere felice quando puoi essere normale? Un libro che è un percorso che porta all'accettazione dell'amore, in tutte le sue forme.

Perché essere felice quando puoi essere normale? Un titolo, un incipit, il fulcro attorno al quale ruota il bellissimo libro di una delle scrittrici inglesi più importanti della sua generazione, che si apre con una dedica alle sue tre madri.

«Non so perché non ha avuto/non ha potuto avere bambini. So che mi ha adottata perché voleva un'amica (non ne aveva) e perché ero come un razzo lanciato nel mondo, un segnale per dire che lei c'era, un punto rosso sulla cartina. Detestava essere una nullità e io, come tutti i bambini, adottati o no, ho dovuto vivere un po' della sua vita non vissuta. È quel che facciamo per i nostri genitori: in realtà non abbiamo altra scelta.»

Sono queste le frasi che mi hanno tagliata in due fin da subito, al centro della prima pagina di *Perché essere felice quando puoi essere normale* (Mondadori, 2012), il bellissimo libro di **Jeanette Winterson** che ho scoperto per caso anni fa, che ho lasciato sedimentare e che ho ripreso in mano da poche settimane. E rileggerlo è stato ancora più bello. Si apre con una dedica a quelle che Winterson considera le sue tre madri: la madre adottiva, Mrs. Winterson, la scrittrice e carissima amica Ruth Rendell e Susie Orbach, la psicoterapeuta, psicanalista e moglie della stessa Jeanette. È un libro che è molto più di un'autobiografia: è ricerca, è sentimento, è studio del mondo esposto con un linguaggio semplice, tagliente, ironico e amaro. È un libro che è rabbia, amore e perdono, per la letteratura che placa e salva, per se stessi, per gli altri.

A sedici anni, nell'autunno del 1975, Jeanette sceglie di provare a essere felice: lascia la casa dei genitori adottivi, di fede pentecostale, pur di continuare a vedere la ragazza di cui si è resa conto, non senza difficoltà, di essere innamorata. «Perché essere felice quando puoi essere normale?»: a pronunciare queste parole fu la voce ferma di sua madre, di Mrs. Winterson, come la chiama Jeanette durante tutto il suo racconto. Una donna fuori misura, in tutto: nel fisico, nella severità, nella sua fede religiosa condita di follia, nel suo essere madre di una figlia non uscita da sé, nel suo matrimonio con un uomo distaccato e indolente, che si fa sempre più piccolo davanti alla moglie.

«Riempiva tutta la cabina telefonica. Era fuori misura, sproporzionata. Era come il personaggio di una fiaba, dove le misure sono approssimative e variabili. Incombeva in tutta la sua mole, si espandeva. Solo più tardi, molto più tardi, compresi quanto si sentisse piccola. La bambina che nessuno aveva voluto. La bambina mai nata ancora dentro di lei.»

Ecco quindi che fin dall'inizio del libro si intravede la superiorità del perdono che alberga in colei che lo scrive. Mi verrebbe quasi da dire che Jeanette si sente molto più cristiana lei dei suoi genitori: il loro Dio è un Dio che castiga,

è un Dio che non perdona. Mrs. Winterson, quando si arrabbia con la figlia, la punisce chiudendola nella carbonaia al buio e al freddo, o lasciandola per ore fuori dalla porta di casa. Quando scopre l'omosessualità della figlia la donna reagisce nell'unico modo che il suo Dio le impone: facendola esorcizzare, a soli dodici anni.

«Quando venivo chiusa fuori di casa, di notte, mi sedevo sui gradini, aspettavo che arrivasse il lattaio con le due bottiglie da mezzo litro, me le scolavo, lasciavo lì i vuoti per far dispetto a mia madre e m'incamminavo verso la scuola.»

Jeanette ama studiare, ama leggere, nutre una passione totalizzante per i libri, oggetti proibiti in casa di Mrs. Winterson, che crede che la narrativa possa profondamente disturbare il percorso di sua figlia, promessa missionaria. Ma nonostante il divieto, ciò che salva Jeanette sono proprio le parole scritte.

«Credo nei racconti e nel potere delle storie perché ci permettono di parlare una lingua sconosciuta. Non veniamo ridotti al silenzio… Io avevo bisogno delle parole perché le famiglie infelici sono cospirazioni di silenzio.»

Tutte le parole di cui ha bisogno come l'acqua, Jeanette le trova nei libri della biblioteca comunale, dove scopre la narrativa inglese dalla A alla Z. Attraverso Jane Austen, T.S. Eliot, Gertrude Stein e Virginia Woolf capirà che sua madre ci aveva visto giusto, era tutt'altro che stupida, forse era solo piena di paura: «I libri sono pericolosi, ti aprono porte, entri e poi puoi tornare indietro?»

L'amore di Jeanette per i libri resiste e la fa resistere a tutto, rimane intonso anche quando la madre scopre che la figlia li nasconde sotto al materasso e li brucia tutti in un angosciante falò. Avrebbe bruciato anche la figlia, soprattutto dopo averla scoperta omossessuale, se solo il suo Dio l'avesse potuta perdonare.

Da lì, la scelta di Jeanette di scappare di casa per andare a vivere in un'automobile: la sgangherata Mini Cooper che le ha salvato la vita, assieme agli sgangherati lavori per mantenersi, agli amori inquieti e a quello per la letteratura, che la porta anche a studiare a Oxford per poi diventare un'affermata scrittrice.

Questo libro è davvero un percorso per tutti noi, un percorso che porta all'accettazione dell'amore, in tutte le sue forme. All'accettazione di quello che noi siamo, comprese le nostre origini e le nostre sofferenze passate. Compresa la Mrs. Winterson di Jeanette, che «era un mostro, ma era il suo mostro.»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il principe e la sarta di Jen Wang: la libertà di essere se stessə

di **Sara Simoni**

Un *graphic novel* che è soprattutto una favola ambientata nel passato ma con un'apertura tale da essere perfettamente moderna e contemporanea, capace quindi di andare al di là del tempo.

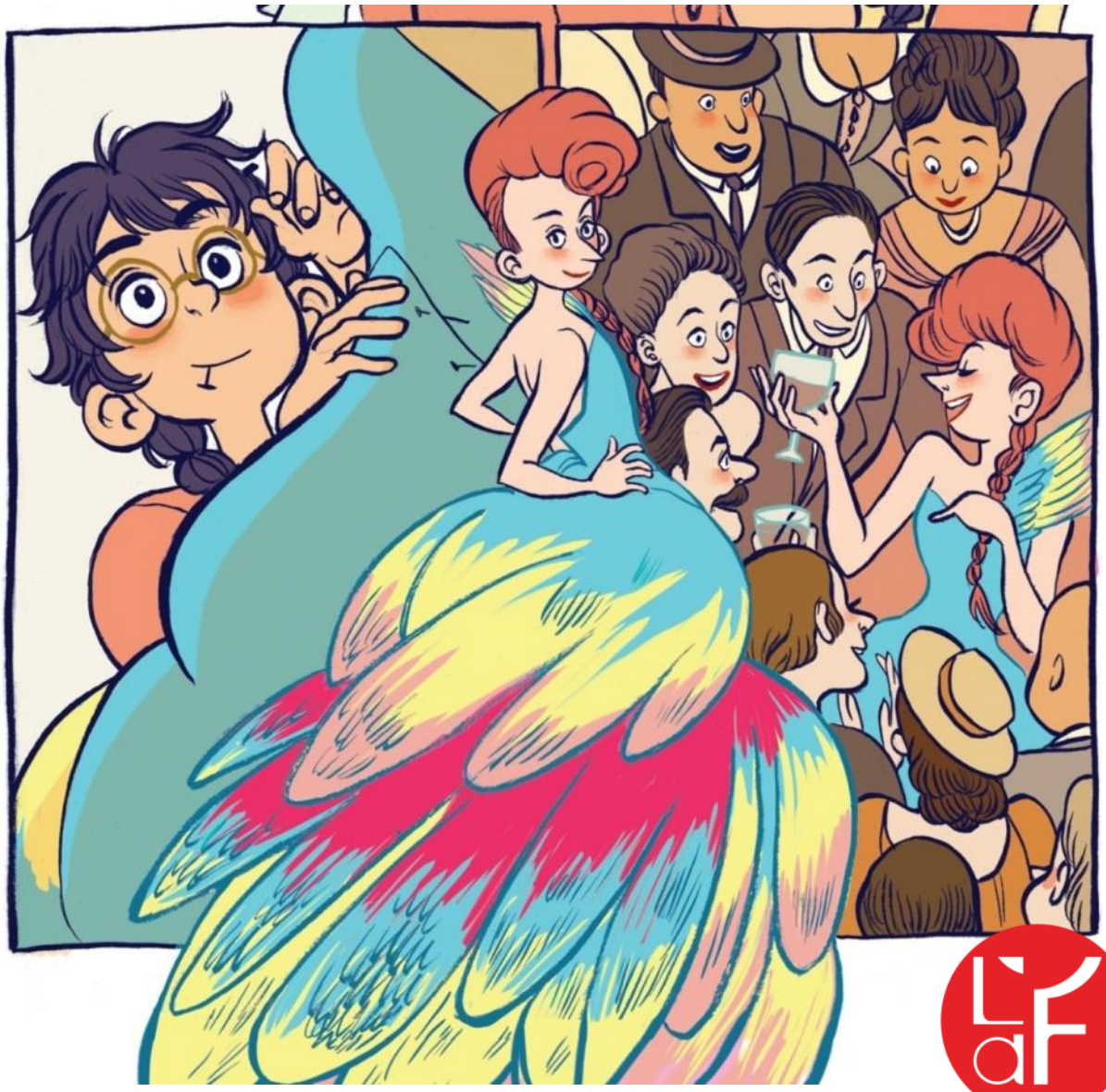
Quanto è bello e liberatorio poter essere quel che si è? Senza né giustificarsi né dare spiegazioni! In qualche modo, *Il principe e la sarta* di **Jen Wang** (Bao Publishing, 2019) parla proprio di questo. Un messaggio importate che passa attraverso le pagine di un *graphic novel* che è soprattutto una fiaba. Siamo a Parigi all'inizio del secolo scorso, viene indetto un ballo per celebrare i sedici anni del Principe Ereditario del Belgio. Con l'occasione vengono invitate numerose giovani donne in età da marito. Una ragazza si presenta al ballo destando scalpore, indossa infatti un abito fuori dal comune commissionato a una giovane e talentuosa sarta con l'intento di assomigliare alla sposa del diavolo. Le capacità dell'abile Frances vengono notate da qualcuno di importante, viene infatti convocata a palazzo da un misterioso e ricco cliente che si rivelerà essere Sebastian, il Principe Ereditario. La proposta di lavoro è piuttosto comune per la sarta, si tratta infatti di cucire vestiti che il principe, però, non può mostrare in pubblico perché si tratta di abiti femminili. Quando Sebastian si trucca, si mette la parrucca dai lunghi capelli rossi e indossa le meravigliose creazioni di Frances, prende vita il suo alter ego: Lady Cristalia. È proprio così che riesce a sentirsi veramente se stesso, non solo perché i vestiti su misura gli calzano a pennello, ma perché indossandoli si realizza e si rappresenta in tutte le sfumature. Da questi fatti prende il via la storia e sono sicura che la leggerete tutta d'un fiato.

Il tratto di Jen Wang è in grado di catturare subito l'attenzione: i colori accesi, le linee morbide e favolistiche, i numerosi dettagli che danno profondità e personalità ai personaggi principali. In particolare, gli sguardi di Frances e Sebastian sono certamente un punto di forza. È possibile cogliere nei loro sguardi la forza, la dolcezza, la sorpresa e il coraggio. Cosa non da poco in un'opera dove le immagini e le parole devono essere complementari e rafforzarsi vicendevolmente.

Nella società italiana attuale, dove abbiamo assistito al triste siparietto parla-

mentare per l'affossamento del ddl Zan, è giusto e doveroso utilizzare le parole per dare dignità a tutti, indipendentemente da ciò che sentiamo di essere e da come appariamo. Definirci significa esserci. Per questo sarebbe stato più corretto avessi presentato la trama dicendo che la storia è incentrata su vicende che ruotano attorno alla talentuosa sarta Frances e il giovane *crossdresser* Sebastian. La realtà, però, è che il racconto fatto da Jen Wang è universale. È una favola ambientata nel passato ma con un'apertura tale da essere perfettamente moderna e contemporanea, capace quindi di andare al di là del tempo. È impossibile non riconoscersi nei due protagonisti, due ragazzi con la voglia di affermarsi per quello che sono e sentono di essere. Con le paure e i timori che tutti noi abbiamo provato almeno una volta nella vita, con il terrore di poter deludere la nostra famiglia che da noi si aspetta tutt'altro. Trovare qualcuno che ci supporta, crescere insieme, realizzare i propri sogni, compiere scelte difficili. Tutto ciò esce forte dalle pagine di questo *graphic novel*, capace di abbattere e superare gli stereotipi con naturalezza, una storia di accettazione e coraggio che tutti dovrebbero leggere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tavole da Il principe e la sarta di Jen Wang

L'ALTRO
FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

L'ALTRO FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO

CHI SIAMO

Serena Pisaneschi vive a Pistoia, dove lavora come impiegata amministrativa. È tra gli autori dell'antologia *Il grande racconto di Renoir*, volume della collana Artistica di Edizioni della Sera, e dell'antologia *Bambini in pausa*, Meligrana editore. Scrive recensioni per i blog LeggIndipendente e libriamoci913. Ha fatto parte dello staff del laboratorio di scrittura *I Parolanti*, è presente come autrice nella pubblicazione a marchio I Parolanti *#drabble – 60 storie in 100 parole*. Nel suo blog fatelargoaisognatori pubblica racconti, poesie e recensioni.

Cinzia Inguanta fiorentina di nascita, veronese di adozione, giornalista pubblicista dirige *Radio Popolare Verona* dal 2015, già direttrice del magazine *Verona-IN* con il quale continua a collaborare coordinando la redazione cultura e spettacoli. Nel 2006 cura la pubblicazione di *La Chiesa di Verona in Sinodo* e di *II IV Convegno Ecclesiale Nazionale,* nel 2007 di *Nel segno della continuità.* Nel 2011 l'esordio letterario con il romanzo *Bianca* (Bonaccorso Editore) a cui sono seguiti il racconto *Milano – Verona solo andata* inserito nell'antologia *Veronesi per sempre* (Edizioni della Sera) e *L'ultimo Natale di Mrs. Dalloway* (Scatole Parlanti). Alcune sue poesie sono pubblicate nel secondo volume della *Raccolta di Poesie* del Simposio permanente dei poeti veronesi, altre nella sezione Opere Inedite sul blog dedicato alla poesia di Rainews.

Serena Betti vive un po' in Casentino e un po' a Verona, dove ha trascorso la maggior parte della propria vita, ma rivendica il suo sentirsi profondamente romagnola: è nata a Forlì, le radici da generazioni affondano in quella terra e buon sangue non mente: è molto golosa, ama la musica e la danza. Nonostante l'età, appena sente note ritmate non resiste e comincia a ballare, ovviamente anche il liscio. Per quasi venti anni si è occupata di maternità e nascita stando vicina alle donne durante la gravidanza e il primo anno di vita delle loro creaturə, lavorando all'associazione Il Melograno e in un progetto regionale Comunità dei Giovani/Sert2 Verona. Dagli anni '70 è in prima linea nelle battaglie delle donne. La sua grande passione è la radio. Ha iniziato con le prime radio libere e per molti anni ha collaborato con *Radio Popolare Verona*. Negli anni ha usato la voce per presentazioni, video di tipo educativo-informativo e reading. Attualmente si occupa più o meno con successo di orto e giardinaggio. Gode della compagnia di sei asini e tre meravigliosi gatti, i suoi animali preferiti. Da pochi mesi è felicemente nonna.

Erna Corsi, veronese, lavora come graphic designer. Lettrice assidua, appassionata di teatro, curatrice di antologie. Ha pubblicato il romanzo *Alla fine dell'asfalto* e gli illustrati per bambini *Ci vorrebbe un amico* e *Buonanotte, buonanotte Carotina*. I suoi racconti sono presenti in varie raccolte. Collabora con il giornale on-line *Verona In* e ha collaborato con il caffè letterario/laboratorio di scrittura *I Parolanti*. È presidente di giuria del concorso letterario "Marco Faccini 2022".

Paola Giannò vive a Firenze, dove lavora come impiegata. Nel tempo libero ama leggere e scrivere di ciò che legge. Ha esordito con la pubblicazione del racconto *Estate* all'interno della raccolta *Il grande racconto di Renoir* della collana Artistica e nel 2020 con la pubblicazione del racconto *Piccole donne* nella raccolta *Bambini in Pausa* edito da Meligrana. Su FB ha ideato e cura il progetto "Progetto Alice – Affido familiare", con l'intento, attraverso libri e film, di diffondere la cultura dell'affido familiare.

Paola Gradi, fiorentina, è laureata in lingue e letterature straniere e si occupa di editing e traduzioni. Scrittrice per diletto, ha partecipato alle antologie *Nuovi occhi sul Mugello* (edizioni N.O.S.M) con il racconto *L'incontro* e a *Veronesi per sempre* (Edizioni della Sera) con *Altro tempo*. Il suo racconto ••• è stato invece pubblicato nell'antologia *Sedicesimo incontro nazionale di "Autori e Amici di Marzia Carocci"* (TracciPerLaMeta editrice), inoltre ha autopubblicato le raccolte di prose brevi *Scrivere di Te* e *Camminando nei tuoi sensi*. Con Rossana Melani, ha condotto *Moti di Parole*, programma radiofonico su RadioCanale7 di poesia, letteratura e incontri con gli

ri. Organizza reading, spettacoli teatrali, eventi e presentazioni di libri. Adora la musica e strimpellare il suo pianoforte; come tastierista ha suonato per alcuni anni con la band fiorentina symphonic metal Kimera. Ama i viaggi, i gatti e le piante grasse.

Elena Marrassini è nata a Firenze nel 1970 e vive a Pistoia. Ha una laurea in Scienze dell'Informazione e lavora a Firenze come informatica. Ogni giorno, nel tratto di strada ferrata che separa le sue due città pensa a delle storie, e poi le scrive. Ha vinto il Premio Letterario Nazionale Bukowski sezione racconto e a marzo 2019 è stata pubblicata la sua prima raccolta di racconti: *Briciole* (Giovane Holden edizioni). Alcuni suoi racconti compaiono inoltre su blog letterari e riviste (*Opera Nuova - Rivista Internazionale di Scritture e Scrittori, Donne Difettose, Prospettive.ing, Blogorilla Sapiens, Racconticon)*. Compare inoltre con alcuni suoi racconti nelle antologie *Decanterone* e *Il buio* (Erasmo Edizioni), *Il grande racconto di Dalì* (Edizioni della Sera) e *Ti racconto una canzone* (Arcana Edizioni).

Laura Massera, diploma di maestra d'arte applicata e diploma di laurea in lingue e civiltà della Cina a Ca' Foscari, Venezia. Fondatrice dell'associazione culturale *Echidna Editing* e del relativo gruppo Facebook *I Parolanti* ha all'attivo cinque romanzi di cui tre in riscrittura, uno come ghost writer e uno ancora in vendita online per Damster Edizioni, cinque antologie e un racconto lungo in divenire sulla piattaforma Wattpad. Editor dal 2014, ha sempre frequentato il mondo dell'editoria, in parallelo sia come febbrile lettrice che come scrittrice con ancora tanto da imparare in entrambe le attività.

Debora Menichetti, nata a Pistoia il 24 maggio del 1971, è laureata in Ingegneria elettronica. Le sue passioni sono l'arte, il cinema e i libri. Ama lo sport e lo pratica con costanza: «Allenarmi mi aiuta a ritrovare la fiducia in me stessa, perché per me lo sport va ben oltre la salute e il benessere. Qualsiasi attività fisica richiede resilienza, determinazione e motivazione, proprio come la vita.»

Sara Simoni è nata a Pistoia nel 1982 e vive ad Agliana. È laureata in biotecnologie mediche e lavora in un laboratorio dove svolge analisi del DNA. Maniaca delle liste e dell'organizzazione, gattara e aspirante panificatrice. Accanita lettrice e appassionata di editoria, predilige storie familiari e romanzi di formazione per ragazzi. Divora graphic novel e manga giapponesi. È una delle fondatrici del circolo di lettura della biblioteca comunale di Rufina, con il quale ha letto più di ottanta romanzi. Collabora con il gruppo Testarde, un collettivo di artisti indipendenti che utilizza molteplici livelli di espressione (tessuti aerei, teatro, musica) per sviluppare progetti di cooperazione artistica.

Cristina Trinci lavora in una biblioteca comunale dove si occupa di comunicazione, organizzazione eventi, promozione alla lettura e progetti in ambito culturale. Possiede una laurea in Scienze della Comunicazione, un master in Comunicazione Pubblica e un attestato professionale come Operatore culturale e dello spettacolo. Coltiva i suoi tanti interessi frequentando corsi di recitazione e dizione, fotografia e sviluppo, e praticando volontariato nel Commercio equo e solidale. Ha pubblicato un romanzo, *Quello che resta* (Del Bucchia Editore, 2013), vincitore del concorso Scriviamo insieme organizzato dal Teatro Aurelio di Roma. Alcuni suoi racconti sono pubblicati in antologie. Ha collaborato alla realizzazione del video documentario sulla Villa Medicea dell'Ambrogiana (Montelupo Fiorentino), per la regia di Sirio Zabberoni, curando testi, musiche e montaggio. Ha condotto la trasmissione televisiva *La strada* per un'emittente locale toscana negli anni 2010 e 2011. Ama leggere in pubblico.

Gloria Wardlow, veronese di nascita, romana per scelta, è da sempre appassionata di disegno, galeotti i quadri dipinti dal nonno e le giornate trascorse nel suo studio. «Con l'arte però non si mangia» e si laurea in mediazione linguistica e culturale a Padova, ma in parallelo continua a disegnare. Insieme ai mille schizzi volanti, ogni tanto, scrive, laddove le figure necessitino anche delle parole. Nel 2021 vince un concorso indetto da Fas Editore e pubblica il suo racconto *Segreteria* mentre, nel settembre dello stesso anno, partecipa all'antologia *Veronesi per sempre* con *Tocatì*. Nel 2022, dopo essersi approcciata e aver approfondito il disegno in digitale, nasce **Nefastia**, un caustico, cinico e brontolone alterego dell'artista che, attraverso il personaggio, esprime i suoi pensieri, come se fosse una sorta di diario pubblico da condividere con il mondo intero.

L' ALTRO
FEMMINILE
DONNE OLTRE IL CONSUETO